

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXV - N. 4 (142) - OTTOBRE-DICEMBRE 2001

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

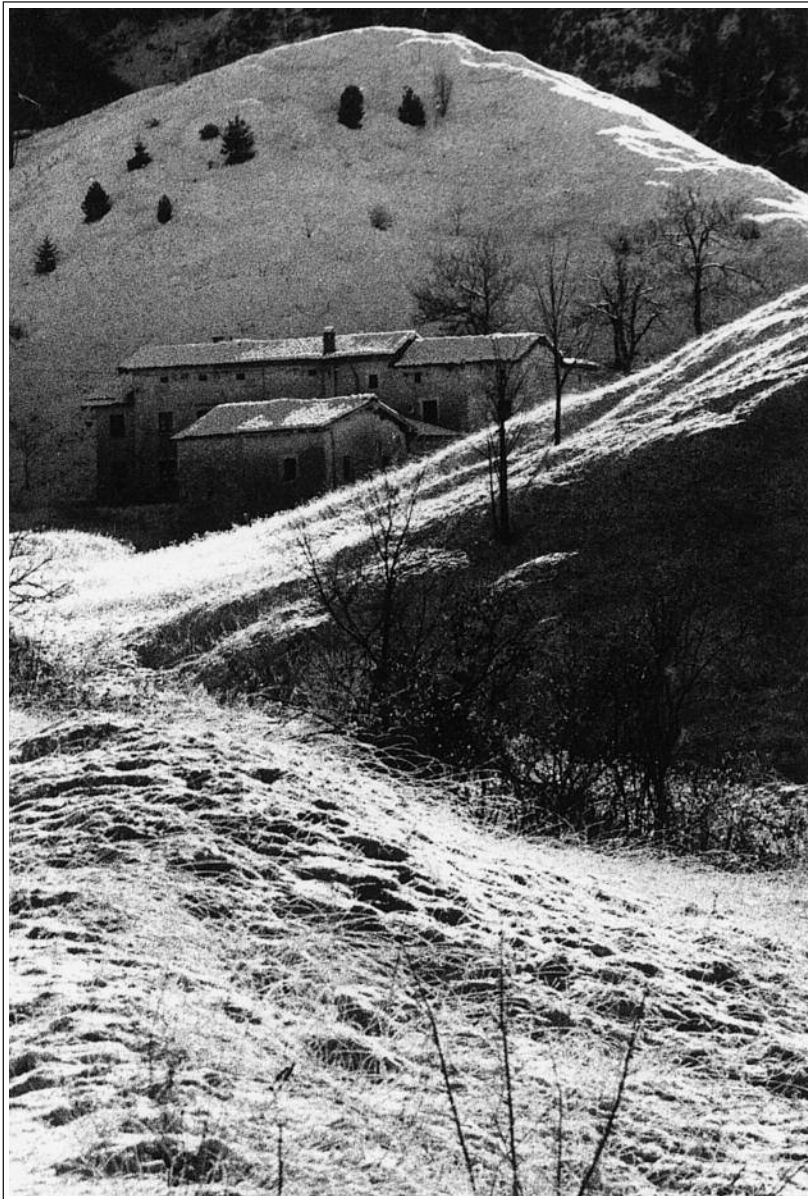
Ciurlare nel manico

di MAURO GADDI

“**G**ratis: per chi e per quanto tempo ancora?” Questo il titolo di una lettera inviata lo scorso anno alla *Rivista del Club Alpino Italiano* da Paolo Lombardo, con la quale l'autore intendeva manifestare alcune riserve in merito alla gratuità del soccorso alpino per tutti i soci: legittima - a suo dire - per chi, malgrado la prudenza, la competenza e l'esperienza, rimane vittima dell'imprevedibile, molto meno, invece, per gli incoscienti e gli sprovveduti che ipervalutano le proprie capacità. Che fare, dunque? Richiamare tutti ad un maggior senso di responsabilità “che - secondo Lombardo - è sempre tanto più sentito quanto più si tocca il portafoglio o si è imputati per violazione delle norme”.

Una ricetta, questa, per altro ampiamente condivisibile - anche alla luce di certi episodi che hanno visto come protagonisti in negativo alcuni soci della nostra sezione - anche se, forse, esprime una visione tutto sommato riduttiva di una problematica invece assai più vasta. Se, infatti, è ben vero che esiste una componente di frequentatori della montagna che, a giusta ragione, potremmo ascrivere alla categoria dei *minus habens*, è altrettanto vero nonché doveroso ricordare come costoro - fatta salva una soglia fisiologica di maldestri deficienti, peraltro storicamente ineludibile - possano proliferare e riprodursi anche grazie a precise responsabilità, imputabili tanto ai *media* quanto - e qui nessuno inorridisca - proprio al nostro sodalizio.

Iniziamo dai giornali, non ovviamente quelli specializzati, ma dai quotidiani, che paiono affrontare tale genere di problemi in modo, per così dire, ambiguo, secondo criteri ondivaghi, scevri sovente della necessaria obiettività. Essi, infatti, trattano queste tematiche talune volte con eccessivo ed ingiustificato allarmismo, quasi la montagna fosse una sorta di terra maledetta, sempre pronta ad inghiottire nelle proprie viscere torme di malcapitati alpinisti, talaltra con sorprendente ingenuità, al punto che la chiamata del soccorso alpino fatta con il telefonino da alcuni scriteriati incoscienti viene erroneamente confusa con l'abilità e la prontezza di spirito che chi va per monti dovrebbe sempre avere. Ne discende che l'uso della moderna tecnologia diviene imprescindibile sussidio per sfuggire alle insidie di un ambiente malevolo e grifagno qual è o



Prima neve a Patoc

dovrebbe essere - tanto si evince - quello alpino. Si dimentica, all'opposto, di ricordare - oppure lo si ignora - che non sempre in montagna il telefonino può essere usato; oppure che possono passare anche più giorni prima che i soccorritori riescano a localizzare i dispersi e che, quindi, uno zaino forma-

to beauty-case potrebbe non essere sufficiente, soprattutto poi se il tempo dovesse peggiorare, ed improvvisamente - eventualità questa assai frequente in montagna anche in estate - la temperatura dovesse scendere repentinamente sotto lo zero. Si dimentica, inoltre, di stigmatizzare duramente l'im-

provvido giustificazionismo di cui sono incomprensibilmente infarcite le dichiarazioni rese dai genitori degli scriteriati pseudoalpinisti, non di rado inorgogliati dalle ardite gesta compiute dai loro pargoli che, grazie ad un telefonino o ad un improvvisato, quanto fortunato ed incosciente - aggiungeremo noi - bivacco tra i mughi illuminato da uno sciame di perseidi sono coraggiosamente usciti invitti dalla lotta con l'alpe, dimentichi, magari, che i soccorritori hanno dovuto rischiare la pelle per mettere in salvo questi piccoli romantici eroi, oppure che la grande famiglia della montagna farebbe volentieri a meno delle stupide bravate della loro stolta progenie. Bene farebbero, quindi, i giornalisti che si occupano di queste vicende a mantenere una condotta maggiormente responsabile, meno *glamour* e più didascalica. Compito dei *media* deve essere quello di fornire una informazione seria e responsabile, dalla quale si evinca con chiarezza come la montagna non possa essere scambiata per un parco di divertimenti, ma, all'opposto, vada invece affrontata con profondo rispetto ed umiltà.

Tuttavia, non sarebbe corretto prendersela con la deontologia professionale di alcuni giornalisti, imputando loro responsabilità che, a ben vedere, non gli sono proprie; sarebbe un voler evitare di affrontare il problema, un sottrarsi alle nostre - ovvero del CAI - responsabilità, sarebbe, appunto, un *ciurlare nel manico*. Perché la domanda che a questo punto sorge spontanea è la seguente: l'introduzione di misure draconiane da applicare nei confronti di quegli scriteriati che con leggerezza vanno per monti, rappresenterebbe uno strumento idoneo a formare o, meglio, a riformare la coscienza alpinistica di molti dei nostri soci? Francamente non lo credo, meglio pertanto puntare su una seria e severa opera di prevenzione, l'unica strada realmente percorribile. Ma, a tale proposito, che cosa fa, o meglio, che cosa ha fatto, il nostro sodalizio in questi ultimi anni? Ben poco, purtroppo. Soltanto di recente, ad esempio, è iniziata un'opera di monitoraggio - “Sicuri in montagna” - peraltro ristretta ad un'area della montagna lombarda, che ha fornito dei dati a dir poco allarmanti: ben il 50% degli escursionisti intercettati su quelle ferrate, infatti, ha evidenziato gravi carenze - tecniche e non solo - mettendo in luce come una fascia assai ragguardevole di escursionisti siano persone a

rischio. Mi sembra che non ci sia di che stare allegri.

Alla luce di queste prime e assai poco lusinghiere risultanze, ritengo che tutti coloro che ancora credono nel Club Alpino Italiano un "esamino" di coscienza dovrebbero farselo. A tale proposito, varrebbe forse la pena, magari, di abbandonare le annose diatribe vertenti sulla necessità o meno di riformare l'Articolo 1 del nostro Statuto, il cui dettato peraltro mi pare a tutt'oggi di assoluta attualità, e preoccuparsi un po' di più della preparazione oltretutto della condotta alpinistica dei nostri soci. Sarebbe bene che ad essi - vecchi o nuovi che siano - venisse un po' più spesso ricordato che la montagna non è Disneyland, che la sua frequentazione comporta rischio e pericolo, che essa non è sicura, non lo è mai stata e mai lo sarà. Pertanto, quando Spiro Dalla Porta-Xydis parla della montagna come di "una riserva per una élite", piaccia o non piaccia, sta soltanto dicendo la verità, così come quando sostiene che in montagna non c'è posto per tutti, oppure che l'alpinismo rappresenta una prova delle proprie capacità contro determinati ostacoli e che, quindi, necessita di grande impegno fisico e mentale. Se non si accettano questi parametri, se li si vuole eludere, privilegiando magari il numero dei soci alla qualità e alla competenza di questi, si sbaglia. Ben venga allora una maggiore severità nei corsi, ad iniziare proprio da quelli per escursionisti: dove sta scritto che tutti coloro che vi partecipano debbono per forza essere dichiarati idonei? Ben vengano anche i cosiddetti gruppi alpinistici sezionali - sempre che abbiano in animo di far crescere alpinisticamente i soci di quella sezione - dove l'esperienza di quelli maggiormente capaci sia da stimolo ed esempio per coloro che con passione, capacità e competenza frequentano le montagne, spingendoli a migliorarsi ulteriormente. Ma tutto ciò non può essere lasciato alla volontà dei singoli, all'opposto deve essere governato e coordinato da coloro che si sono impegnati nella gestione del nostro sodalizio, ad iniziare dai consigli sezionali, ai quali spetta forse l'onere più difficile, per il fatto di essere a diretto contatto con i soci e con i problemi che essi rappresentano al CAI. Ecco allora perché la scelta dei membri di un consiglio meriterebbe di essere fatta con grande cautela, al fine di individuare quegli elementi - e ve ne sono diversi, tutto dipende se li si vuole utilizzare o meno - maggiormente provvisti di rappresentatività, di capacità propositiva ed attuativa, nonché dotati di sufficiente esperienza alpinistica. Uomini, insomma, in grado di cavalcare i problemi, di innovare e non, al contrario, propensi piuttosto ad una gestione fatta di minimalismo e di pedissequa ordinaria amministrazione, più consona, forse, ad altre tipologie di associazionismo, ma non di certo ad un Club Alpino. Persone, per dirla in breve, capaci di traghettare il CAI verso quel rinnovamento tanto atteso ma che ancora tarda a concretizzarsi, persone che sappiano ricreare nelle sezioni quell'entusiasmo del fare, il solo capace di riguadagnare l'interesse di molti giovani - il vero futuro del CAI - costretti invece sovente a rapportarsi con dei "boiardi di sezione" così poco attenti a recepire ed interpretare le loro istanze nel nome della conservazione del proprio orticello, dimentichi che alla base di ogni rinnovamento consapevole ed intelligente vi è proprio la dialettica costruttiva tra "vecchi" e "giovani". Uomini, infine, che sappiano rivivificare quello spirito di appartenenza ad un Club dove la chiamata del soccorso alpino era vissuta come una sconfitta, un'onta da nascondere e dimenticare in fretta e non, viceversa, una bravata da ostentare sui giornali. Meditate gente, meditate.

L'alternativa e l'avventura

di **BENITO ZUPPEL**

L'andar da soli in montagna è pericoloso. Lo dice il comune buonsenso ed il freddo ragionamento, lo predicano parenti apprensivi e conoscenti avveduti, amici saccenti e sedentari incalliti, dotti, sapienti e sagge massaie. Perfino gli ignari ed i profani lo affermano, ma poi, da sprovveduti sia nel parlare che nell'agire, vanno in montagna e ci restano. E bisogna andarli a recuperare. Io ritengo che nel comune modo di pensare ci sia tanta verità e tengo conto di tutto e di tutti, però vado in montagna da solo. Non sempre, ma di frequente; mi piace alternare l'alpinismo collettivo a quello solitario. A molti questo modo di agire può apparire come una sfida, una forma di esibizionismo od una mera ostentazione di spregiudicatezza, ma non è proprio così. I motivi sono ben altri ed il primo di questi va ricercato nell'impossibilità, se si ama profondamente la montagna, di gustare l'essenza della natura alpina in tutte le sue forme ed espressioni quando si è in compagnia di altre persone. Pur nell'allegria generale che sempre, in condizioni normali, regna durante le ascensioni, nelle uscite in comitiva viene a mancare il tempo e quindi la gratificazione per l'osservazione dei più reconditi e meravigliosi fenomeni della natura, la gioia per la loro scoperta ed il piacere della meditazione su di essi. Inoltre, non c'è modo di applicarvi perché la nostra attenzione viene continuamente distolta da facezie, scherzi, banalità od anche argomenti seri ed interessanti se chi ci affianca ha veramente qualcosa da dire, ma la distrazione è costantemente in agguato.

Un'altra motivazione della pratica dell'alpinismo solitario è l'assoluta mancanza di libertà individuale, sia nelle gite sociali che nelle uscite con gli amici. È ovvio che quando si stabilisce un itinerario comune in un ambiente severo come quello alpino bisogna assoggettarsi al regolamento gite della sezione del C.A.I. di appartenenza od alle norme della convivenza civile, se non a quelle della buona educazione e del codice civile, tuttavia non si può escludere che ciò possa, alla lunga, infastidire chi per sua natura tende all'individualismo. Se si fuoriesce anche di qualche metro dal percorso convenuto si pone in una condizione di estremo disagio il conduttore della gita, mentre se ci si sofferma a cogliere un'accurata immagine dell'insetto posato sul fiore si rallenta il passo della comitiva turbando il regolare svolgimento dell'escursione. Per chi non è abituato ad affannosi e dispendiosi recuperi non restano che due soluzioni: o lasciare a casa la fotocamera o rinunciare alla gita in comune.

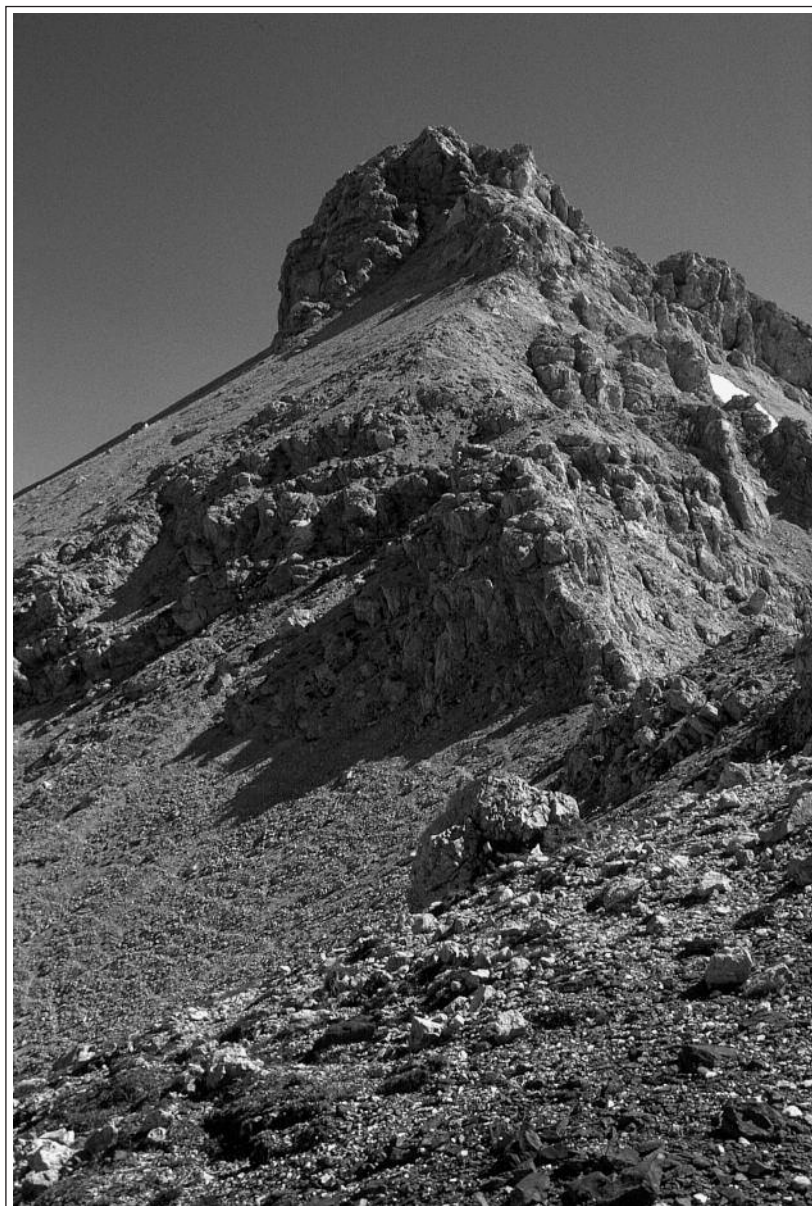
Un'ulteriore aspetto di quanto costi non poter agire in perfetta libertà risalta nei frequenti casi di rinuncia all'ascensione. Se l'abbandono avviene durante una solitaria il boccone risulta amaro, ma sopportabile perché la decisione viene assunta individualmente e senza alcun condizionamento esterno. Quando invece la rinuncia, per quanto bene comune, viene stabilita da chi conduce la comitiva, è sempre o quasi sempre mal digerita da qualcuno. A chi non è mai accaduto di desiderare ardentemente la conquista di una cima e per questo di prepararsi coscienziosamente e con grandi sacrifici per poi rinunciarvi, magari a due passi dalla vetta, per disciplina di gruppo? A chi non è mai successo, ad esempio, di dover tornare indietro perché alcuni componenti la comitiva, impreparati oppure valutati con troppa superficialità

lità dai capigita, non avrebbero raggiunto in tempo utile la meta prevista? Qualcuno obietterà che nelle escursioni collettive questo è un rischio da prevedere ed io riconosco ciò, ma resta il fatto che le delusioni portano immancabilmente a preferire le gite private e l'escursionismo o l'alpinismo solitario. A questo punto bisognerebbe riesumare i triti e ritriti discorsi sui cronici problemi dell'organizzazione delle gite sociali, sulla compilazione dei relativi calendari, sulla scelta di itinerari per tutti, sulla selezione dei partecipanti e dei conduttori e così via, ma avendo iniziato con un tema specifico, rimando l'argomento ad altra occasione e proseguo impegnandomi sulla vera avventura: quella che è inseparabile compagna dell'alpinismo in solitudine.

Quando si è in compagnia ci si sente sicuri, protetti dal numero e dal gruppo, le difficoltà ed i pericoli ci appaiono leggeri e si superano con facilità spinti dall'esempio degli altri o da spirito d'emulazione; se poi si è anche esperti od abituati della montagna magari si gode ad aiutare i principianti, ma non ci si diverte più come agli inizi. Manca, insomma, il gusto della scoperta, della novità, e ci si annoia perché senza questi stimoli non c'è avventura. Quando si è soli, invece, ogni passo è un'incognita, ogni deviaz-

zione un rischio, ogni decisione un azzardo; il buio è timore, il vuoto è paura, il tuono è terrore e tutto è sempre emozione. Ed in alta montagna queste sensazioni sono così intense e violente che l'uscita sulla vetta diventa una liberazione: il compendio di tutta l'avventura.

Ecco perché amo anche l'alpinismo solitario, ma non vorrei che le mie parole suonassero come un invito alla sua pratica indiscriminata. Esso è assolutamente da sconsigliare ai neofiti ed a tutti coloro che possiedono scarsa esperienza di escursionismo montano o di alpinismo. È una disciplina che presuppone una grande conoscenza dell'ambiente alpino, una perfetta cognizione dei propri limiti, un'accurata programmazione dei tempi di svolgimento, uno studio meticoloso degli itinerari, una preparazione fisica adeguata al tipo di percorso ed un equipaggiamento in grado di assolvere il proprio compito in qualsiasi situazione ambientale e meteorologica. Nulla, nell'alpinismo od escursionismo solitario, deve essere lasciato al caso; non si deve assolutamente andare alla ventura, anche se ciò può apparire in contrasto con il tema e l'enfasi della mia esposizione. Nel praticarlo con raziocinio l'avventura è comunque e sempre assicurata.



Cima del Nad Peski - gruppo del Krn

Convegno Alpi Giulie

Il limite della fatica

di PAOLO GEOTTI



Convegno "Alpi Giulie"- Mojstrana 1982. Da sinistra Karl Kucher, Mario Lonzar e Mika Potočnik

È da 37 anni che gli alpinisti delle tre regioni confinanti della Carinzia, Slovenia e Friuli-Venezia Giulia svolgono il loro convegno annuale nel nome delle Alpi Giulie e nello spirito di Julius Kugy.

Da quel primo convegno di Villaco nel 1965, quando ancora i rapporti tra i diversi popoli che vivono ai piedi delle comuni montagne giulie erano certamente poco praticati a tutti i livelli sociali ed economici, gli alpinisti dimostrano che il rispetto per ognuno e per l'ambiente comune stanno alla base di ogni tipo di convivenza.

Il tema svolto quest'anno a Feldkirchen richiama significativamente il diritto del libero accesso alla montagna per tutti. La libertà, come ha ribadito nel suo intervento Spiro Dalla Porta Xydias, è una parola magica, vessillo dell'umanità, atto di fede, necessità vitale.

Dall'esplorazione della natura che ci

circonda e fino alla frequentazione turistica della montagna, ci confrontiamo con l'esigenza di libertà, che ha però un limite nelle libertà altrui. Ed un mal inteso concetto dello sviluppo della montagna consente purtroppo eccessive deroghe all'esigenza imprescindibile del rispetto dell'ambiente alpino. Strade, baite, agriturismi, indiscriminata raccolta dei frutti del bosco, iperaffollamento di sentieri e ferrate, abbandono del territorio da parte dei residenti, caccia e bracconaggio, sono tutti fattori molto influenti per un negativo impatto con l'ambiente alpino.

Solo il ripristino del "limite della fatica" riuscirà forse a garantire un futuro equilibrato del delicato mondo della montagna. La relazione principale sul tema era peraltro quella carinziana, che ha lamentato un fenomeno molto preoccupante: quello dell'interdizione di certi territori alpini, acquisiti in proprietà o gestione dalle associazioni venatorie

e riservati agli esercizi di caccia esclusivi dei soci. La diversa legislazione adottata nei tre paesi consente a volte lo svilupparsi di fenomeni anomali, che peraltro è compito di tutti gli alpinisti equilibrare e temperare. Oltre il limite della vegetazione in montagna, non dovrebbero sussistere infatti impedimenti di nessun genere alla fruizione dei cittadini del territorio alpino. In Slovenia la situazione è ancora diversa, stante sempre peraltro la garanzia del diritto, sancito dalla legge, della libera percorrenza dei sentieri alpini. Il possibile accesso nel contempo dei mezzi motorizzati alle strade forestali preoccupa per l'impatto negativo del fenomeno. Resta, in conclusione, il ribadito proponimento che l'azione delle organizzazioni alpinistiche debba comunque garantire il libero accesso alla montagna. Per quanto riguarda le Alpi Giulie, queste sono state e restano per carinziani, sloveni, friulani e giuliani le loro montagne!

semplice elenco occuperebbe molto spazio. Credo però che qualcuno si stacchi nettamente dagli altri, per il livello dei protagonisti o per il valore dei temi proposti. Mi riferisco, ad esempio, alla conferenza di Erri De Luca, *La montagna di un passante*, in cui lo scrittore napoletano parla per oltre mezz'ora di montagna e arrampicata in maniera straordinaria, e poi, per più di un'ora, risponde alle domande di un pubblico affascinato. Ho ritrovato la poesia e la profondità dei suoi libri, nel suo parlare di montagna e dei gesti, fisici e mentali, dell'arrampicata. Ho anche capito quanto fascino nuovo e di scoperta possa avere la montagna per chi l'avvicina tardi, dopo vaste e anche dolorose esperienze di mare. E come siano rimasti, a De Luca, un'umiltà, quasi un pudore, nel rivelarsi appassionato e fortissimo (non rivelerò su quali difficoltà l'ho visto volteggiare, il giorno dopo, su una parete al coperto...) arrampicatore, lucidissimo nell'analisi dei comportamenti e delle sensazioni in parete.

Altro grande ospite è stato Patrick Berhault, tanto forte quanto disponibile e semplice nei suoi rapporti con il pubblico e gli organizzatori. Pensate, aveva mezza giornata libera prima dello spettacolo serale, ha chiesto di essere accompagnato ad arrampicare. Un appassionato locale lo ha guidato su una bella falesia della zona. Al ritorno Berhault era entusiasta e felice, subito disponibile a incontrare giornalisti e pubblico. E l'amico che aveva passato il pomeriggio con lui raccontava della sua grande disponibilità, della semplicità e dei consigli che chiedeva, e non dava, ad uno sconosciuto molto, ma molto meno forte di lui.

E ancora, l'emozione del pubblico nell'ascoltare le parole di Spiro Dalla Porta Xydias che presentava i due filmati inediti che mostrano Emilio Comici in arrampicata, vero *scoop* di questa edizione di *Oltre le vette*. Quasi mezz'ora di immagini in bianco e nero, girate non si sa da chi in Val Rosandra e altrove, in cui Comici danza, salta, scende, "mostra come si fa", si muove con quei suoi scattini verticali. Proiettati in un Teatro Comunale gremito, con un commento musicale adeguato e la lettura da parte di due bravi attori di un testo di Dino Buzzati e del brano dello stesso Comici *La falciata della morte*, sono stati un momento di pura emozione. E molti, davvero, si sono commossi.

E poi il grande convegno di filosofia, con docenti universitari a parlare, quest'anno, dell'ospitalità e dell'accoglienza delle montagne e dei loro abitanti, valori così importanti per millenni, oggi per molti nemmeno più valori. Una bella occasione, questa che *Oltre le vette* offre annualmente, per incontrare questi studiosi (il convegno è organizzato in collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi filosofici) che analizzano la montagna nell'inconsueta dimensione del pensiero. E non sempre astratto, si badi bene, ma spesso ricco di implicazioni sociali e politiche - come il tema del convegno di quest'anno - di immediata ricaduta e applicazione.

Basta. Ogni evento meriterebbe un commento, un aneddoto, il racconto di un retroscena. Ma, nell'attesa della pubblicazione degli atti del convegno più importante - attesa che speriamo non troppo lunga, ma le competenze per arrivare alla meta sono molte e non si sa mai - resta la soddisfazione per la conferma di come la montagna resti sempre un grande serbatoio culturale, un grande bacino di esperienze e conoscenze che tentiamo faticosamente di esplorare da secoli e che, ci par di capire, ha ancora tanto, tantissimo da dare.

Oltre le vette

Uomini a Belluno

di FLAVIO FAORO

E così va in archivio anche questa edizione di *Oltre le vette* - metafore, uomini, luoghi della montagna. Soddisfatti, gli organizzatori? Sì, molto. Per la qualità delle

proposte (quando si organizza si hanno sempre delle quasi-certezze e qualche dubbio resta fino alla fine), per l'eco che la manifestazione ha avuto, per il numero degli spettatori coinvolti (oltre

13.000 secondo stime realistiche) e per la loro provenienza.

Le proposte, dicevamo. Trentuno eventi e otto mostre in sedici giorni di rassegna sono davvero molti, anche un

Il piano e il percorso

Dopo aver soggiornato l'anno scorso per una settimana nell'arcipelago delle isole svedesi nel Mar Baltico in condizioni da corso di sopravvivenza vogando con una barca a remi per novanta chilometri con altri sei amici di viaggio - complessivamente quattro svedesi, due sloveni e una italiana -, l'inverno scorso cercai di immaginare un'esperienza più o meno analoga, ma più vicina a noi. Un'esperienza con delle caratteristiche fisicamente estreme, ma anche con qualche contenuto emotivo dal punto di vista naturalistico, geografico o storico.

Nell'ideare un progetto sufficientemente valido sono stato aiutato dalla duplice pratica di escursionista e di modesto canoista. Perché non coniugare i messaggi ideali che sono maturati negli ultimi anni con i corsi di sopravvivenza nella Selva di Tarnova o sul Monte Nevoso, con i pernottamenti nelle Alpi Giulie e con le discese con il kajak sull'Isonzo e sul Vipacco? Dopo alcune varianti più o meno felici mi sono 'contaminato' con l'idea di congiungere a piedi e in linea il più possibile la retta le sorgenti del Vipacco con quelle dell'Isonzo.

Ho aperto la carta geografica della Slovenia, con un righello ho tracciato una linea tra i due punti e mi sono accorto che lungo tale linea si trovano posti attraenti come la Selva di Tarnova, Vojsko, gli altipiani di Šebrelje e di Šentvid, il canyon del fiume Kneža, una parte delle montagne sopra il lago di Bohinj, la Komna, la valle dei laghi del Triglav e l'alto corso dell'Isonzo.

La televisione trasmette spesso interessanti documentari sui grandi fiumi sudamericani, sui boschi finlandesi o sui parchi nazionali nordamericani per meravigliarci e spronarci ad andarci a visitare, ma se i canadesi o i giapponesi vedessero i documentari sui territori vicini a noi, non potrebbero resistere alla tentazione di venirci a vedere. Siamo noi che solitamente non le guardiamo con occhio interessato e non ci accorgiamo di avere a pochi chilometri foreste immense, fiumi percorribili in kajak, montagne ancora poco frequentate, tumultuosi torrenti e la possibilità di praticare l'orienting ad alto livello.

Il percorso prescelto è lungo 130 chilometri o circa 40 ore di marcia. Normalmente dovrebbero tramutarsi in sette giorni di permanenza nell'ambiente naturale, ma per motivi famigliari ho dovuto elaborare un piano di due uscite da due giorni con un rientro di qualche giorno.

Solo o in gruppo?

Ero perplesso se intraprendere il viaggio da solo o in compagnia, visti i ritmi che mi ero prefisso e i pernottamenti programmati all'aperto, ma poi decisi di informare anche qualcun altro. Con il Rudi, che ha espresso subito l'interesse di percorrere la prima parte dell'impresa - coltivava da anni il desiderio di percorrere con una sola uscita quel lungo tratto di territorio del Litorale sloveno - ci conosciamo da vent'anni, ma non siamo mai stati insieme in montagna tranne una ventina d'anni fa con gli sci di fondo nella Selva di Tarnova. Ciò nonostante decidemmo di intraprendere insieme la faticosa esperienza e di risolvere strada facendo le eventuali differenze nel ritmo di marcia, nelle soste, nell'alimentazione e nelle scelte dei sentieri da imboccare.

Siamo partiti una mattina di luglio prima delle cinque dalla stazione delle autocorriere di Nova Gorica. Il fatto stesso di percorrere la strada statale fu interessante visto che per andare a Vipacco usiamo ormai da qualche anno l'autostrada che non ci permette di

Montagne nostre

Da sorgente a sorgente

di ALDO RUPEL

Aldo Rupel, nato a Trieste nel 1941, residente a Gorizia da più di 30 anni, socio prima a Trieste e poi a Gorizia del Club alpino sloveno, esperienze nel campo dell'orienting, kajak, corsi di sopravvivenza. Di professione prima insegnante di educazione fisica e attualmente responsabile dell'Istituto sloveno di ricerche a Gorizia, traduttore e pubblicista con ca. 15 libri e 200 articoli di vario genere; in stampa Pernottamenti sotto le stelle in lingua slovena.

verno, in primavera ed in autunno, con il bel tempo, nella tempesta di neve, da solo o con decine di giovani, ultimamente anche con escursionisti adulti...

Sul percorso

All'inizio il sentiero ci portò in diagonale sotto i resti dell'antico castello di Vipacco. Quasi subito però si perse e doveti credere religiosamente alla carta topografica per insistere nella direzione prevista e usata nel passato

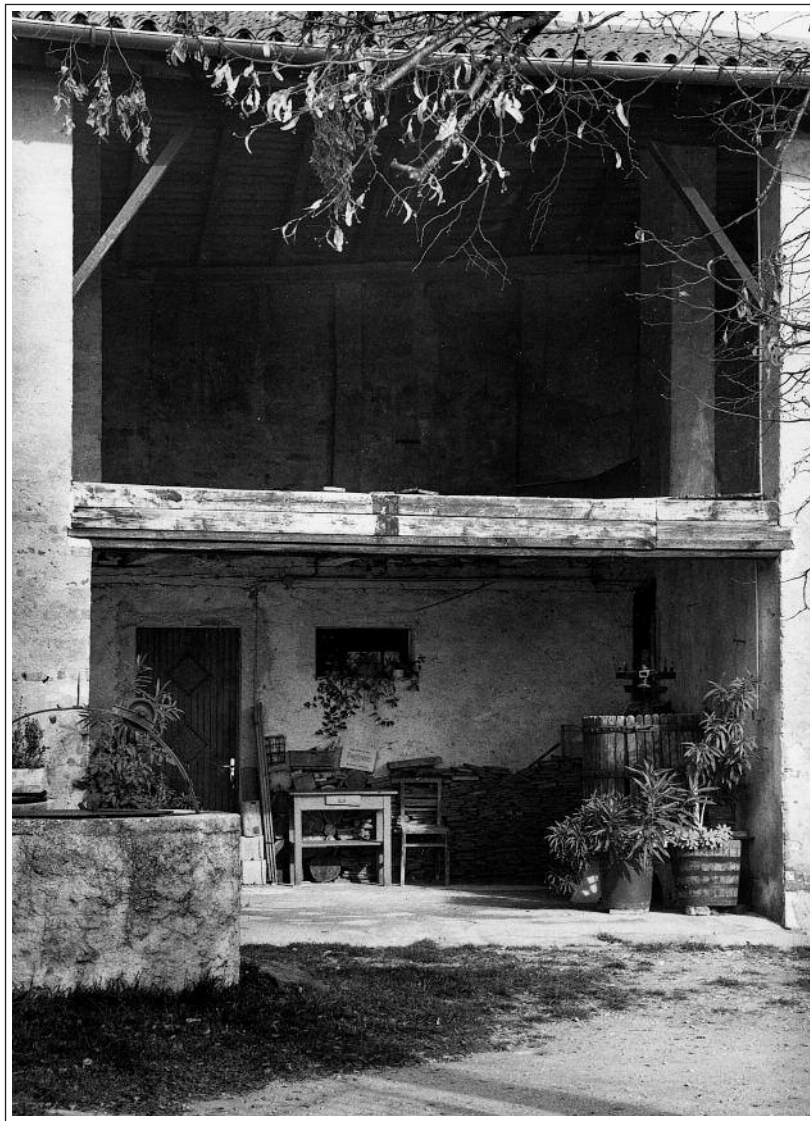
lungo tratto verso Gozd e Kovk. Lungo tutta la vallata sotto la Gora gli operai stavano concludendo i lavori per il nuovo acquedotto. Ci ha piacevolmente sorpreso il fatto che per risanare il guasto, necessario ma anche momentaneamente deturpante, seminavano l'erba sulla lunga ferita provocata dalle ruspe. La riserva naturale a sinistra della strada inoltre è talmente attraente con il bosco di pini e abeti in cima al pendio e i verdi prati che ricordano i paesaggi inglesi da meritare una visita a parte con una passeggiata più breve e con uno sguardo più attento.

A Majerija sotto Sinji vrh abbiamo lasciato l'asfalto presso il monumento dedicato alle battaglie del IX. Korpus contro le ultime resistenze nemiche nel 1945 e ci siamo inoltrati verso il cuore della foresta. Ci aspettavano ben quindici chilometri di marcia, immersi nella vegetazione che ci ha accompagnato fino a Mrzla rupa. Lungo il percorso abbiamo rivissuto l'immensità del bosco, la grande quantità di legno e la ricchezza del variegato ambiente naturale formatosi nei secoli; abbiamo riconsiderato per l'ennesima volta la grandiosa fabbrica di ossigeno e la quasi inverosimile vicinanza tra la zona urbanizzata dell'Isonzo, in linea d'aria a pochi chilometri di distanza, e la vera foresta, dove ci può capitare d'incontrare gli orsi bruni e le linci oltre naturalmente gli altri animali selvatici più comuni.

Entrati nel Parco circondariale di Idrja abbiamo attraversato l'area del Tisovec ai margini della zona dove, durante la seconda guerra mondiale, avevano funzionato le numerose sezioni dell'ospedale partigiano Pavla. In esse ricevettero assistenza medica 1500 combattenti di varie nazionalità: sloveni, cittadini dell'Unione sovietica, italiani, serbi, croati e francesi. Molto spesso ci si dimentica di menzionare questi aspetti della Resistenza slovena e italiana privilegiando preferibilmente le questioni militari e strategiche.

Il percorso scelto ci ha portato anche presso la curiosità naturale di quella zona - il vecchio abete dai tre tronchi ormai spezzato e coperto da un tettuccio a circa 15 m di altezza per evitare che la pioggia e la neve provochino ulteriori danni. Successivamente le radure di Hudo polje ci accolsero amorevolmente a dimostrazione del fatto che anche l'ambiente carsico può essere gentile allo sguardo: dei prati verdi, un bosco ombroso, tre o quattro incroci di sentieri che si diramano nelle varie direzioni: verso Lokve, Mrzla Rupa, Idrja, il gruppo dei Golaki, Krevkove... Dietro il monumento dedicato all'ospedale partigiano abbiamo fatto merenda e dopo sei ore di marcia ci siamo riposati per quasi un'ora. Praticando il training autogeno mi sono subito addormentato tra il sussurro degli alberi...

Fu difficile rialzarsi e fare i primi passi, ma fortunatamente la strada verso Mrzla Rupa è tutta in discesa per più di due chilometri. Segue una leggera salita verso Pustota e un'altra più ripida verso Tabrovše, ancora attraverso il bosco e i pascoli con numerose capre e pecore. Poi un ultimo sforzo, durato comunque quasi un'ora, per arrivare a Vojsko tra profumi di bosco, d'erba appena falciata e di fieno che gli abitanti delle vicine fattorie caricavano



osservare i paesi e la gente lungo il percorso. Siamo scesi poi dall'autobus nel fresco del mattino sulla piazza centrale di Vipacco, ma prima di mettere gli zaini sulle spalle abbiamo visitato le sorgenti per imbottigliare un sorso d'acqua. Mi ero ripromesso di mescolarlo alla fine del viaggio con un sorso dell'Isonzo. Un atto unico, immagino, visto che finora le acque dei due fiumi si sono sempre congiunte soltanto a Savogna (in sloveno Sovodnje = appunto alla "confluenza delle acque"). Per capire fino in fondo questo mio strano impulso sarebbe stato necessario ovviamente seguirmi sul percorso di un'intera vita e nei rapporti che ho coltivato con l'ambiente naturale, con il suo pulsare, con i suoi ritmi, con i suoni, con gli odori, con i suoi abbracci e i suoi rifiuti, con le foreste, le sorgenti, le creste, i picchi, i torrenti, le anse, i pendii, d'estate, d'in-

dalla gente del luogo per andare da Vipacco a Sanabor. Da alcuni decenni, dopo il dilagare della motorizzazione, nessuno usa più le scorciatoie che la vegetazione dopo alcuni secoli sta ricoprendo.

Arrivati sulla strada che porta sull'altipiano del Nanos, prendemmo la direzione opposta, verso il latrare dei cani per chiedere informazioni nel paese. Ricevute le giuste indicazioni abbiamo intrapreso la salita lungo i ripidi pendii, attraverso pascoli e boschi fino a Col. Fu la prima vera fatica della giornata, ma la meta si trovava in quel momento ancora a trentadue chilometri di distanza.

Ci sorprese, visto che da qualche anno né io né Rudi eravamo passati per Col, la piacevole sensazione di pulito, di ordine e di buon gusto architettonico che ci ha poi accompagnato per un

sui carri prima del giungere della sera. Dall'alto della collina abbiamo urlato in direzione dell'agriturismo Pri Likarju per chiedere se erano aperti e dopo una risposta affermativa siamo scesi nella valle dietro Vojsko per mangiare un enorme piatto di žlikrofi - i locali e autoctoni tortellini. Prima mi dissetai con un'enorme quantità di tè, mentre il Rudi mi stava convincendo che non c'è migliore liquido del vino bianco per sostituire la perdita dei minerali dovuta alla sudorazione ed alla fatica.

Avevamo percorso la metà della distanza prevista nei due giorni della nostra escursione, ma dovevamo ancora organizzarci per la notte. Non soltanto perché l'agriturismo era sprovvisto di letti per i clienti, ma anche perché si era deciso preventivamente che avremmo pernottato all'addiaccio. Siamo quindi usciti dal paese, abbiamo oltrepassato alcune case sparse e l'incrocio che porta all'ex tipografia clandestina - ora un museo nel bosco in un ripido canalone - dove durante la guerra si stampava il primo quotidiano della Resistenza europea, il predecessore dell'attuale Primorski dnevnik. Dopo tre chilometri, percorsi con qualche difficoltà a causa delle abbondanti razioni di cibo offerte dall'agriturismo, siamo arrivati a Ogalce, dove a cento metri dalla strada abbiamo preparato i giacigli tra due cataste di tavole. Il traffico praticamente assente non ci avrebbe dato fastidio, poiché a quell'ora tutti erano già nelle proprie case e la mattina successiva ci saremmo alzati comunque prima di chiunque altro. Mentre entravamo nei sacchi a pelo si udirono molto lontano dei tuoni. Strano, poiché le previsioni del tempo erano state ottime...

Il giorno seguente

Il mattino dopo, conclusi i non brevi preparativi per la partenza, poiché bisogna rimettere in ordine negli zaini tutti gli innumerevoli oggetti necessari, abbiamo dovuto individuare con qualche difficoltà, osservando la cartina e "leggendo" il terreno, il sentiero che ci ha permesso di continuare in linea retta verso il successivo punto obbligato a Oblakov Vrh. Abbiamo camminato poi nella solitudine più completa scendendo parecchio a valle con il sole che tentava di diradare la nebbia. C'è stato un altro tentennamento quando siamo arrivati su un ampio prato, un ex pascolo, con l'erba alta e nessun segnale che ci indicasse dove continuava il sentiero dall'altra parte. Con un po' d'intuizione e di esperienza acquisita in decenni di percorsi anche fuori dai sentieri segnati abbiamo risolto anche questa perplessità. Poi abbiamo continuato verso nordovest risalendo la strada bianca per Pretoki e Rupa dove siamo giunti con il sole già alto.

Durante la pianificazione del percorso avevo previsto che il tratto topograficamente più difficile sarebbe arrivato durante la discesa verso il fiume Idrijca. Nonostante le indicazioni avute a Rupa dal padrone dell'unico podere agricolo e la sua disponibilità ad accompagnarci fino all'entrata nel bosco, siamo incorsi in grandi difficoltà per seguire nella foresta il sentiero ormai in disuso. Mezz'ora dopo ci siamo trovati in una situazione apparentemente senza uscita su un pendio molto ripido in fondo al quale scorreva il fiume. Sotto di noi, a circa trecento metri, scorreva un vivace traffico di automobili e autocarri, mentre rischiavamo di dover essere salvati dall'intervento di qualche squadra di soccorso che in qualche modo saremmo stati costretti a chiamare. Per tre quarti d'ora abbiamo dovuto cercare la soluzione con il timore di rinunciare al proseguimento dell'impresa. Dopo vari

tentativi fatti in più direzioni e con dei ragionamenti anche con l'aiuto della carta topografica e la bussola finalmente trovammo un varco non troppo pericoloso per raggiungere successivamente uno dei ponti sospesi che attraversano l'Idrijca.

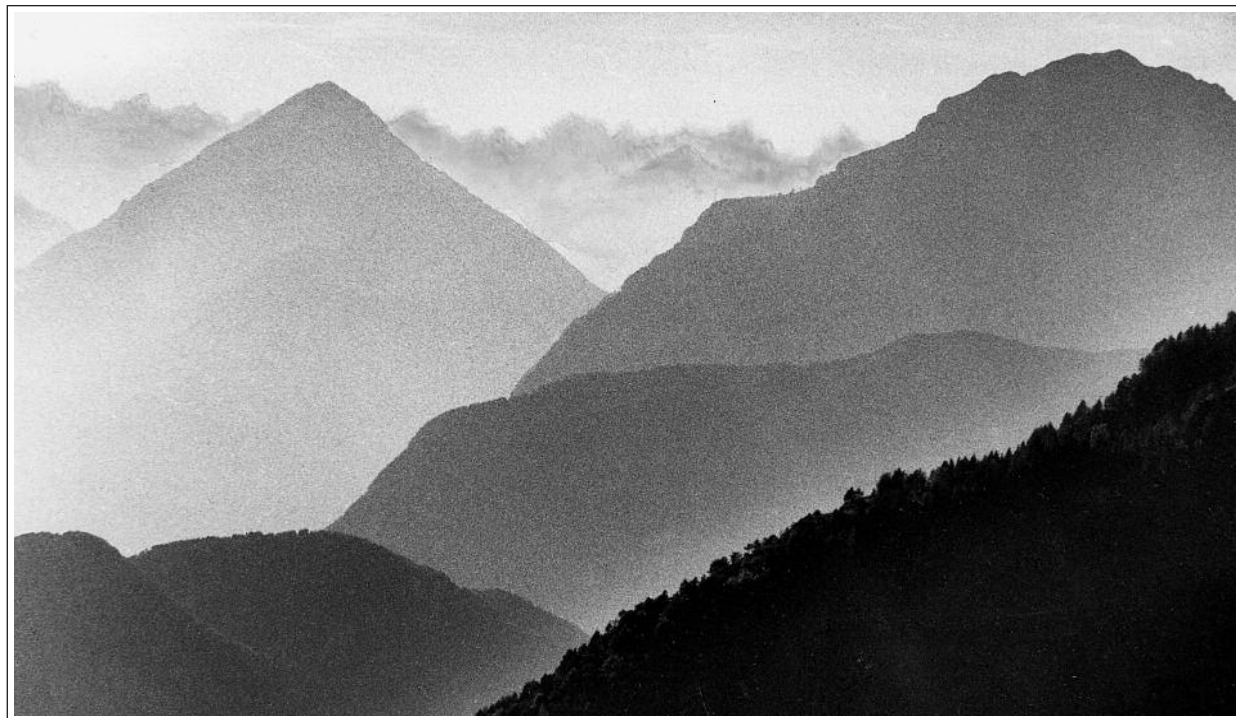
Ci siamo dissetati presso una casa in fondo valle e dopo un chilometro di marcia sull'asfalto siamo risaliti con un caldo difficile da sopportare a causa del sole ormai alto che riscaldava i pendii meridionali della Šentviška planota. Ansimando abbiamo raggiunto il bordo dell'altipiano presso Gradišče, poi abbiamo attraversato il paese di Polje che insieme a tutti gli altri forma un bellissimo, quasi fiabesco paesaggio ricco di prati, boschi, radure, fiori e linde abitazioni.

Dopo Ponikve mi assalì il timore che non avremmo raggiunto in tempo la stazione ferroviaria nella valle della Bača, perciò invitai il Rudi a "inserire il pilota automatico" nelle gambe e con una marcia forzata di circa otto chilometri lungo una strada diritta ma per nulla orizzontale, con un solo breve riposo e una discesa finale con un dislivello di quattrocento metri, in un'ora siamo giunti a Podmelec per prendere il treno e tornare a casa. Viaggiare in treno sulla linea Transalpina è un'esperienza sempre piacevole e tuttora originale per la gente che incontra, il suggestivo paesaggio tra le numerose gallerie, i piccoli fatti che succedono. Bisogna soltanto saper osservare e seguire gli avvenimenti. Anche durante

quel viaggio fu così. Tra l'altro il convoglio si fermò in aperta campagna sopra l'Isonzo, ad alcuni chilometri dalla stazione che aveva appena lasciato, perché due ragazze si erano dimenticate di scendere. Cose che uno immagina possano succedere soltanto sui percorsi montani nelle Ande.

In due giorni avevamo fatto 65 chilometri con dei dislivelli di 700 m e punte massime sopra i 1000 m. Soddisfatti di avere percorso a piedi e di avere impresso nella memoria un'interessante e vasta porzione del Litorale sloveno, ci siamo salutati anche perché la seconda metà dell'impresa doveva continuare da solo. Rudi aveva un impegno velico nell'Adriatico.

(continua)



Amariana e Pisimoni al tramonto

Momenti d'alpinismo

Il Monte Bianco venti anni dopo

di FABIO ALGADENI

Quanti anni sono passati! Ne son passati quasi venti. Allora ci preparavamo per la spedizione del Centenario al Cerro Mercedario sulle Ande, in Argentina. Avevamo programmato la salita al Monte Bianco per verificarci, per prepararci.

Era un anno magico, di grandi intenti, di grande affiatamento, uniti da un grande obiettivo.

Giungemmo tutti sul Bianco senza sforzi, leggeri, veloci, andò tutto benissimo, eravamo giovani.

Mi ritrovo ora nell'agosto del 2001, quasi venti anni dopo, con due amici di allora, due amici di quella spedizione a voler salire ancora il grande Monte Bianco.

Siamo al rifugio Gonella, abbiamo deciso di salire per la parte italiana e siamo partiti soltanto questa mattina da Gorizia. Abbiamo fatto sei ore di macchina e quattro ore a piedi per arrivare al rifugio, siamo stanchi, ma stiamo bene.

L'alba del giorno dopo ci vede già a 4000 metri, in cresta, sul Piton des Italiens (m. 4002); va tutto bene, il tratto più impegnativo e difficile è ormai superato e avanziamo sicuri in cordata

unica. Il tempo è bellissimo, il panorama stupendo, lo spettacolo grandioso. Che chiedere di più?

Procediamo fino al Dome de Gouter e superiamo la Capanna Vallot (m. 4360). Poco oltre arriva la crisi, la mia crisi: non respiro, boccheggio. È normale, penso: a 4500 metri il 50% degli alpinisti accusa sintomi di mal di montagna, questa è la montagna, la grande montagna dei piccoli uomini. Ma sento la fatica che cresce, il respiro che di passo in passo si fa sempre più affannoso, l'aria che (rarefatta) diventa rara e mi manca, i polmoni che pompano invano. "Non ce la faccio, andate avanti voi, vi aspetto qui, mi fermo qui".

Ansimo, basta soffrire, mi dico. Trovo intime giustificazioni: ci sono già stato sul Bianco, posso anche fermarmi qui, dopotutto sono arrivato a 4500 metri, sono vecchio, basta così.

"Mi fermo qui!" esalo con un fil di voce a malapena, con la testa appoggiata alla piccozza, un piccolo uomo affranto e spossato.

E lontano, distante sento qualcuno che dice: "No, adesso tu vai davanti e ci porti in vetta" e ancora: "Siamo venuti insieme e insieme arriveremo lassù".

Non sono solo. Non mi sento solo.

La montagna è grande e noi siamo dei piccoli uomini deboli, ma gli uomini sentono.

Io in quel momento ho sentito di non essere solo, ho sentito vicino e accanto a me degli amici, ho sentito l'amicizia, la volontà e la gioia di fare qualcosa insieme, anche di soffrire insieme.

Mi sono rialzato dalla piccozza e sono andato avanti, ho continuato, lentamente, passo dopo passo; a un certo punto percorrevo solamente dieci passi e mi fermavo piegato sulla piccozza a respirare, altri dieci passi e respirare, altri dieci passi ... ancora dieci passi ...

Mi sono ritrovato in cima, non c'era più niente da salire, ero più alto di tutto lì intorno.

Mi sono voltato indietro, e dietro la mia corda ho visto dei sorrisi veri, dei volti raggianti, c'era la gioia, la gioia di aver fatto qualcosa di bello.

Non era soltanto la gioia di essere saliti in cima a una montagna, sia pure la più alta d'Europa, era di più, era più in alto.

Ci siamo abbracciati, contenti di esserci ritrovati, di aver ritrovato il piacere e il valore dell'amicizia.

Cose d'altri tempi

I cent'anni del Rifugio Marinelli

di CARLO TAVAGNUTTI

Il 23 settembre scorso a Forcella Morarèt nel gruppo del Coglians, in una grigia e fredda giornata piovosa, si sono ritrovati numerosissimi alpinisti per festeggiare i cent'anni del Rifugio Marinelli che, per l'occasione, è stato ristrutturato ed ampliato e si presenta ora in una nuova e bella veste architettonica, oltre ad offrire maggiori comfort.

Nonostante l'insistenza della pioggia, sono arrivati lassù, a quota 2122 m., tanti soci della Società Alpina Friulana con il presidente ed il coro sezionale, i rappresentanti d'altre sezioni regionali del C.A.I. e tanti amici valligiani ed autorità delle comunità locali.

Ha fatto gli onori di casa il presidente Giuseppe Tacoli che ha ricordato le tappe salienti di quella storica costruzione in alta montagna, posta sulla dislivello dei bacini del torrente But ad est e di quello del Degano ad ovest. L'inaugurazione del primo "Rifugio Giovanni Marinelli" era avvenuta il 22 settembre 1901; subì in seguito numerose modifiche.

L'attuale costruzione è dedicata invece (già dal 1928) a Giovanni e Olinto Marinelli che furono presidenti del sodalizio friulano rispettivamente dal 1874 al 1900 e dal 1901 al 1926.

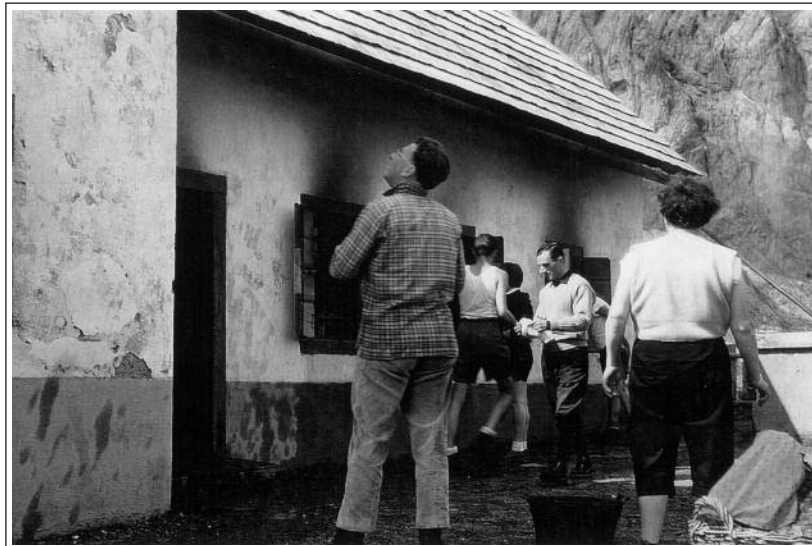
Per ricordare il centenario del rifugio la S.A.F., oltre ai lavori di ristrutturazione, ha dato alle stampe un'interes-

sante e preziosa monografia rievocativa, con numerosi contributi storici e molte fotografie d'epoca, che è stata donata a tutti gli intervenuti a Forcella Morarèt in quella giornata di festa. Del Rifugio Marinelli ho tanti ricordi, che vanno dal 1952 quando ero alpino con la 64^a Compagnia del "Feltre" all'ultima escursione estiva di quest'anno con gli amici di Belluno.

Mi ha incuriosito invece un recente racconto dell'amico Lazzaro che riguardava una gita sociale della nostra sezione al Coglians avvenuta l'ultima domenica di giugno del 1953, che coincideva con il primo giorno d'apertura del "Marinelli".

In quell'occasione alcuni nostri "vecchi" consoci furono casuali testimoni di un drammatico avvenimento causato dallo scoppio di una bombola di gas e si prodigarono nell'opera di spegnimento delle fiamme e di soccorso agli sfortunati gestori del Rifugio. Il racconto di Lazzaro è corredato da un ingiallito ritaglio de "Il Giornale di Trieste" del 1 luglio 1953 conservato nel suo album fotografico e riprodotto qui di seguito.

A causa di quell'incidente il Rifugio rimase chiuso per tutta la stagione ed alcuni nostri soci ebbero zaini ed indumenti bruciati ma furono risarciti dall'assicurazione.



Il Rifugio Marinelli dopo l'incendio (foto G. Lazzaro)

I lettori ci scrivono

Era B-17

di EUGENIO ROSMANN

Mi ha fatto un gran piacere leggere l'articolo "Un B-29 in montagna..." (Alpinismo goriziano n°3/2001 pag. 5) sia per la vicenda in se stessa sia per i ricordi che essa mi ripropone. In quell'inverno freddo del 1944, infatti, lo scrivente era un bimetto di un anno e mezzo che assieme a madre (pontebbana doc) e padre (goriziano doc e sottufficiale della Regia Marina) abitava allora a Pontebba, ritenuta zona più sicura (si fa per dire...).

Vorrei però riprendere l'argomento per una doverosa precisazione e per un paio di ricordi sul tema: vi è infatti da precisare che il bombardiere alleato schiantatosi sul suolo pontebbano nel febbraio del 1944 non poteva essere un B-29. Quest'ultimo entrò in azione nei cieli dell'Estremo oriente e del Pacifico solamente nel giugno del 1944 e non vide impiego bellico in Europa.

Quadrimotoressa possente, pesantemente armato, adatto per missioni a lunga distanza, divenne famoso (semai ve ne fosse bisogno) per essere il bombardiere che sganciò le prime due bombe atomiche sul suolo giapponese. Il suo nome, "Superfortress" ben ne definisce struttura e possanza.

A questo punto, per individuare il tipo di velivolo in mancanza di dati di cronaca, ci viene in aiuto la storiografia relativa all'organizzazione delle forze armate alleate operanti in quel periodo: con ogni probabilità il nostro aeroplano faceva parte della 15^a Strategic Air Force (USA) che operava missioni di bombardamento pesante su quadrimotoressa B-17 e B-24. Scartato quest'ultimo modello in quanto riconoscibilissimo per la tipica doppia deriva di coda, particolare che non sarebbe sfuggito all'autore dell'articolo, resta l'ipotesi che si trattasse di un B-17. Costruito anch'esso dalla Boeing e altri in numero enorme (rispetto alle nostre possibilità di allora), la Flying Fortress - così era chiamato il velivolo - sostenne con azioni di bombardamento pesante e a lunga distanza lo sforzo bellico alleato

in Europa. Per saperne di più rimando gli interessati alla visione del giustamente famoso film "Memphis Belle".

Mi sia permesso concludere con due flash sull'argomento "aeroplani e Pontebba durante la 2^a guerra mondiale" raccontatimi dai miei genitori.

Il primo si riferisce ad un caccia condotto da un pilota neozelandese che si schiantò non distante dal cimentero di San Rocco, del qual fatto mio padre fu testimone constatando stupito l'eccezionale altezza del povero aviatore a stento compatibile con l'angusto spazio concesso dalla carlinga. Questo racconto ha punti in comune con quello del B-17 e dovrebbe avere - per conferma - maggiori testimonianze rispetto a quelle da me fornite.

Il secondo flash conferma il dramma delle popolazioni del Canal del Ferro e della Val Canale durante gli ultimi anni di guerra. Il lugubre suono delle sirene, attivate dai posti di avvistamento del Friuli centrale, lasciava poco tempo per correre ai rifugi. Mio padre, che sapeva quanto fossero micidiali gli attacchi aerei per averli sperimentati sulla propria pelle nella tristemente famosa notte del novembre 1941 a Taranto, mi prese velocemente, mi sistemò su di un carretto di legno da lui costruito per contenere bimbo e generi di prima necessità e sempre pronto all'uso e, mentre mia madre scaldava e riuniva il necessario, mi portò fuori di casa per raggiungere il rifugio antiaereo, sicuro che mamma seguisse a ruota. Quest'ultima, invece, fece tardi e giunse in strada quando l'attacco aereo era già iniziato con obiettivo la stazione e la linea ferroviaria. Nel preciso momento in cui mia madre si trovò a passare sotto il ponte della ferrovia passò rasoterra un caccia che, con un boato assordante, sgranò le sue mitragliere di bordo assieme al suo carico di bombe. Mio padre, che nel frattempo mi aveva messo al sicuro, notò che mamma era rimasta indietro e uscì dal rifugio, posto alla base del monte Fortin, per andarle incontro giusto in tempo per accoglierla fra le braccia perché svenne terrorizzata ma sana e salva.

Sì, è vero: il racconto è un po' fuori tema per "Alpinismo goriziano". Ma talvolta non è male riandare col ricordo ad avvenimenti che sicuramente hanno interessato genti e luoghi di montagna in un'esperienza degna di tempi bui da non più ripetere.

FU PROVVIDENZIALE IL RITARDO DELLA PARTENZA

Da alpinisti a pompieri al Rifugio «Marinelli»

Certamente i partecipanti alla gita organizzata dalla sezione goriziana del Club Alpino Italiano sul Monte Coglians, domenica e lunedì scorsi, non avrebbero immaginato di dover registrare una insolita variante nel programma dell'escursione. Insolita, poiché alcuni membri della comitiva hanno dovuto ad un certo momento improvvisarsi vigili del fuoco.

Domenica pomeriggio, verso le 14, i gitanti, complessivamente 35 tra soci e simpatizzanti del CAI goriziano, dopo una sosta al Rifugio Marinelli stavano avviandosi verso la vetta del Coglians che domina le Alpi Carniche. Soltanto quattro, e precisamente il presidente del sodalizio ing. Lodatti, il rag. Mario Carechi, Gaetano Lazzaro e Michele Pettarin, si erano attardati presso il rifugio da dove successivamente si allontanavano per raggiungere il gruppo. Senonché avevano percorso appena un breve tratto quando furono richiamati da una detonazione e da grida di aiuto provenienti dal rifugio. Dal posto dove si trovavano, un cocuzzolo dominante il rifugio potevamo osservare delle fiamme sprigionarsi dalle finestre. Accorsero senza tempo di mezzo sul posto. Due donne — Maria e Gertrude

Gaier — ed un ragazzo, addetti alla custodia del rifugio, in preda a comprensibile spavento erano già intenti con grave pericolo alla loro incolumità a sgomberare tutte le attrezzature dei locali.

I quattro alpinisti goriziani si diedero subito all'opera di spegnimento avvalendosi anche dell'acqua di una vicina cisterna.

Le fiamme avevano intaccato la pavimentazione e il rivestimento della cucina minacciando l'intero fabbricato Lunga e laboriosa è stata l'opera dei volonterosi, che è valsa a circoscrivere prima, ed a domare quindi, l'incendio. Oltre che contro le fiamme i nostri alpinisti dovettero non poco faticare per impedire l'accesso nel rifugio alle due donne di custodia, le quali, sempre in istato di forte agitazione, tentavano di penetrare ripetutamente nei locali per salvare oggetti e mobili. Le Gaier riportavano ustioni, per cui dovettero essere trasportate all'ospedale di Tolmezzo, ove furono giudicate guaribili in 30 giorni. Le cause dell'incendio non si conoscono con precisione.

La ritardata partenza dal rifugio del gruppetto goriziano è stato provvidenziale sotto ogni aspetto.



Gruppo del Canin dai pascoli del Montasio

Monti da bere

Tre bicchieri nello zaino

di MARKO MOSETTI

È di data antica l'abbinamento tra gli alpinisti e le loro ascensioni ed il vino, dalle ricche scorte di delicatezze delle prime spedizioni alla conquista del Monte Bianco, passando per lo champagne di Mummery, finendo con i gradi, alcolici e UIAA, affrontati con determinazione da mitici personaggi dell'alpinismo moderno.

Non mi sono stupito più di tanto quindi quando nel corso di una cena tra amici il padrone di casa, "vinnaio" di caratura mondiale, a conoscenza della mia passione alpina mi ha mostrato delle foto scattate un paio di giorni prima nel corso di una salita al Krn. Non mi sono stupito più di tanto osservando le espressioni felici anche se un po' stravolte dei quattro amici ritratti, né della bottiglia che faceva bella mostra tra di loro nella foto di cima. A calamitare la mia attenzione è stata piuttosto l'etichetta di quel vino: Collio Tocai Ronco delle Cime dell'azienda Venica. Da qualche giorno si era diffusa tra gli addetti ai lavori e gli appassionati la lista dei vini premiati con il massimo riconoscimento dei tre bicchieri dalla *Guida dei vini d'Italia 2002* di Slow Food e Gambero Rosso, la più nota e seguita in Italia, ed il *Ronco delle Cime* era uno di quelli. Perché questo nome, chiedo a Gianni Venica. Cime, zimis in friulano, è la zona alta della collina che sovrasta Dolegna, dove l'azienda ha sede, risponde. Lì abbiamo notato che terreno e soprattutto microclima si confanno ai vitigni rossi ed al tocai tra i bianchi, perché esposizione e venti rendono la zona più calda e mitigano le forti escursioni termiche tra il giorno e la notte che si verificano nelle zone più basse. Queste sono condizioni ideali per quei vitigni. Le piante di questo vigneto sono vecchie, dai 30 ai 50 anni e oltre. Tutte queste condizioni contribuiscono ad esaltare le qualità del monovitigno. Cosa che per altro la nostra azienda fa anche con altre varietà, studiando e sperimentando per ognuna il suo sito più idoneo. È questa la fortuna della nostra localizzazione: le colline di Dolegna offrono in spazi limitati microclimi molto diversi ma questo, è la legge del contrappeso, comporta un lavoro suppletivo notevole visto che ogni tipo di pianta ha bisogno di cure diverse per una corretta equilibratura del prodotto finale.

Tolta di mezzo dunque ogni parentela alpinistica Gianni Venica ci tiene però a sottolineare come la presenza incombente delle Alpi Giulie, a pochi chilometri in linea d'aria, abbia comunque

una forte influenza sulla produzione vitivinicola del Collio e dei Colli Orientali del Friuli. Il clima che le montagne così vicine, come del resto è vicino anche il mare, produce fa sì che a quote altimetriche basse corrispondano condizioni attribuibili a zone ben più elevate. Una prova è, ad esempio, che da noi la vite ha diffusione fino a circa 200 metri s.l.m. mentre in Toscana si coltiva con successo fino a 400 metri.

Allora, ritornando alla montagna, che ci fa Gianni Venica sulla cima del Krn in compagnia del vinnaio Silvio Jermann, del loro rappresentante Roberto Barbieri e dell'albergatore di Pramollo Michele Pucher?

La passione, risponde, l'ho avuta fin da giovane e il Monte Nero era la cima che più mi attirava. Allora si abitava a Cividale, la famiglia gestiva un locale, e un nostro amico e avventore, il cavalier Blasig, raccontava sempre di questo monte. Era un personaggio che in oltre novant'anni di vita, dopo aver combattuto da giovane nel corso della prima guerra mondiale proprio sul Monte Nero, su quella cima ci è ritornato almeno un centinaio di volte. Sicuramente il ricordo di quel personaggio ha contribuito a tener viva la passione. Compatibilmente con gli impegni di lavoro cerco di muovermi: Dolomiti di Sesto soprattutto; due anni fa sono stato in vetta al Grossglockner, una grande emozione su una grande montagna. Insomma, accanto alla vite coltivo anche questa piccola grande passione.

Per concludere questo breve incontro, contando sicuramente su altri, in montagna ma anche in cantina, una piccola scheda del Tocai Ronco delle Cime 2000.

Vigneto in località Cime e Bernizza, anni di impianto 1972-74; sistema d'allevamento doppio capovolto, Guyot bilaterale; vinificazione: macerazione, vinificazione classica e maturazione in acciaio; imbottigliamento a 7 mesi dalla vendemmia; 13.000 le bottiglie prodotte.

AG - E le note degustative?

G.V. - Guarda, questa è la bottiglia, la porti sul Krn, la assaggi e le note le scrivi tu.

Allora, colore paglierino. Naso intenso con note di mela e mandorla e sentori minerali. Ampio in bocca con piena corrispondenza tra naso e bocca, finale tipico leggermente amaro.

Si accompagna per eccellenza ad un ottimo prosciutto crudo ma anche a tutti i momenti belli.

Pagine di diario

Monte Oddeu, Sardegna Vivere di sogni - Dedicato a Ivan

di SABINA GRAHEK

Sono passati quasi tre anni da quando sei scomparso, però il pensiero spesso fluttua verso i ricordi di un Amico che mi ha avvicinato al mondo della roccia e nello stesso tempo allontanato.

La foto sottostante è uno dei più bei ricordi che mi sia rimasto. La montagna, la parete era il mezzo che ci permise di costruire un legame così profondo che forse mai più potrò provare.

I nostri esseri si capivano, si ascoltavano e cercavano il bene. I nostri cuori e le nostre menti erano unite per raggiungere la stessa meta. Contatto, contatto perfetto, forse troppo perfetto per poter durare.

Però la roccia capiva, la roccia ascoltava e la parete sapeva che avrebbe ospitato due esseri che cercavano il bene, fra cui non c'era rivalità, ma solo un desiderio profondo di crescere e di avvicinarsi ad un mondo che ancora non c'era, ma che sarebbe arrivato. Il mondo della purezza, il mondo della solidarietà, il mondo del bene; un mondo che avvicina a Dio e alla spiritualità e la corda rappresentava il filo che ci univa.

Era una giornata estiva, faceva caldo, ma questo non ci aveva scoraggiato. La parete ha un nome perfetto: "Vivere di sogni". Sì, noi vivevamo di sogni, vivevamo nel mondo che ci offriva gratuitamente la parete. Due ore di concentrazione immensa, solo Ivan, io e la parete. Sentivo il tuo essere, sentivo le tue vibrazioni, sentivo la tua voglia di arrampicare, la corda mi trasmetteva ciò che tu vivevi, le tue lotte, il tuo impegno serio, il tuo desiderio di trova-

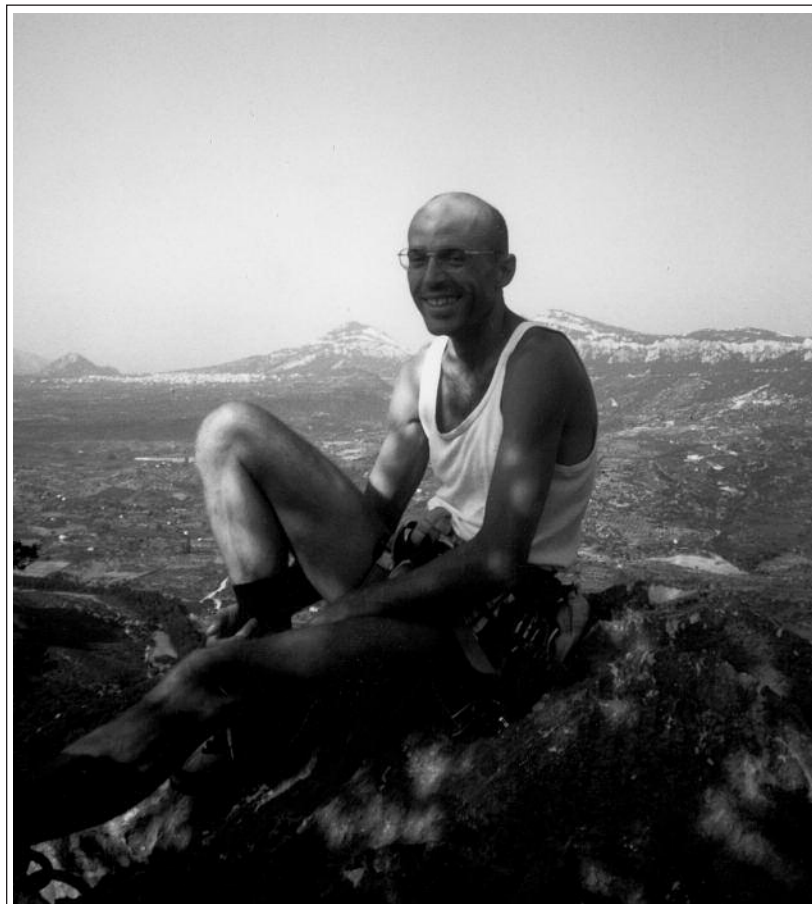
re la pace interiore che solo la parete ti sapeva dare. Io potevo solo starti vicina, potevo osservarti, potevo volerti bene, potevo farti la sicura e badare a te in caso tu cadessi.

Però non successe, perché con te sentivo che la natura ci era favorevole, che ci appoggiava in ogni nostra impresa, sia piccola che grande.

Monte Oddeu ci ospitò e in cambio gli abbiamo donato la nostra forza, il nostro impegno, il nostro sudore, il nostro volerci bene, la nostra tenacia unita ad una tenerezza indefinibile.

Sì, perché la parete è dura, la parete è sasso, ma ha il desiderio di avere su di sé persone capaci di ascoltare con il cuore, uomini capaci di avvicinarsi ad essa non con la forza e con la durezza, ma con la massima semplicità, senza sforzi eccessivi, con tenerezza e con leggerezza interiore. Questo può accadere solo conoscendo la tecnica dell'arrampicata che permette di destreggiarsi fra gli appigli in maniera sciolta senza grosse paure e timori, avendo fiducia in se stessi e osando quel qualcosa in più che solo la parete può pretendere da te. Però tutto ciò non basta. La tecnica e il coraggio sono importanti, ma certe sensazioni le si può provare solo volendosi bene, solo se fra i due esseri che arrampicano e che sono legati alla corda c'è quell'unione misteriosa che è l'Amore vero.

Addio amico carissimo e grazie per avere arricchito la mia esistenza. La vita è piena di gioie e di dolori, di amore e di sofferenze, di lotte e delusioni, ma nonostante tutto la vita è bella ed è un dono di Dio che spesso non sappiamo apprezzare abbastanza.



Monte Oddeu 1996

Novità in libreria

Alpi contese

di PAOLO MALNI

La montagna non conosce frontiere né nazioni, sono gli uomini che la frequentano a tracciare i confini e rivendicarne l'appartenenza. A partire da questo assunto Michel Mestre ripercorre cent'anni di alpinismo – dalla metà dell'800 al 1950 circa – demolendo non pochi luoghi comuni (la fratellanza alpina, l'apoliticità dei club alpini, ecc.) nel bel saggio **Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi** (Centro Documentazione Alpina, Torino, 2000, pp. 270, L. 25.000). Bisogna dire subito che l'oggetto dello studio di Mestre non è tanto l'alpinismo inteso come l'andare in montagna dei singoli, quanto l'attività delle associazioni e soprattutto la loro politica, culturale e non, quale emerge dalle riviste ufficiali e dagli scritti di quanti, dirigenti o comunque membri influenti dei club, concorsero a determinarne gli orientamenti.

Sotto il tiro dello studioso francese sta soprattutto l'affermarsi all'interno delle associazioni alpine delle ideologie nazionaliste, ideologie che – secondo Mestre – sono presenti all'atto stesso della fondazione dei vari club. L'orgoglio della giovane nazione italiana, il sentimento di rinascita nazionale dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana in Francia, le aspirazioni pangermaniche nell'area austro-tedesca si rifletterono, sia pur in modi e misure diverse, sulla nascita del CAI, del *Club Alpin Français* (CAF) e del *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* (DÖAV) e la conquista delle vette assunse nuovi significati, come sottolinea Mestre: "Se sulle cime i primi scalatori costruivano degli ometti e, con un gesto eminentemente individuale, vi lasciavano il biglietto da visita per affermare la propria presenza, la bandiera significava invece l'affermazione dello Stato o della Nazione" (p. 53). Tra i motivi che animarono Quintino Sella e i suoi compagni c'era, infatti, anche la difesa dell'orgoglio nazionale, ferito dalle numerose prime ascensioni effettuate dagli alpinisti inglesi sulle cime piemontesi e valdostane, e non a caso il CAI promosse l'attività di cordate composte da soli italiani per conquistare quanto ancora inviolato o per tracciare nuove vie "italiane" alle vette più famose, in un'ottica che andava al di là della tradizionale competizione tra alpinisti, ma puntava esplicitamente all'affermazione dei valori della nazione. Mestre si sofferma in particolare sul settore dolomitico, dove le associazioni austro-tedesche e la Società degli Alpinisti Tridentini (SAT), al cui interno operavano non pochi irredentisti, gareggiarono nell'apertura di nuove vie, nella costruzione di rifugi e nell'imposizione della toponomastica nazionale a cime, torri, guglie e quant'altro.

Tanto in Italia quanto in Francia, inoltre, l'alpinismo assunse un ruolo importante nei programmi di educazione patriottica della gioventù, che si voleva temprata agli sforzi e pronta ad affrontare il pericolo per il bene della patria: non a caso il motto del CAF fu "Pour la Patrie par la Montagne" (per la patria attraverso la montagna) e il contributo dei club alpini alla nascita, nei vari paesi, di reparti specializzati nella guerra di montagna fu tutt'altro che irrilevante.

La Grande Guerra anche in questo campo impresso un'accelerazione ai processi in corso: il binomio patria/montagna si incarnò in quello alpinista/combattente, il culto degli eroi esaltò come valori supremi lo sprezzo del pericolo, il coraggio indomito, la tenacia nel sopportare le sofferenze, tutti elementi ben presenti nei testi della letteratura alpina d'anteguerra ispirati al mito del superuomo. Temi e miti ampiamente ripresi dalla successiva letteratura di guerra e che contribuirono a fare della guerra in montagna un'epopea leggendaria, trovando anche largo spazio sulle riviste dei club alpini. Osserva Mestre: "Durante la guerra e fino al 1920, tutti i numeri della *Rivista* del CAI cominciarono con una lunga lista di medaglie attribuite agli "Eroi della Patria", tutti membri del CAI, in una rubrica intitolata "Il CAI e la guerra". Il lessico, militare naturalmente, usava e abusava di tre termini: *la nostra guerra*, in relazione alle *nostre montagne*, in cui l'accento era posto sul possessivo, *la patria* e un uso vario di *eroico* (*eroi della patria*, *eroismo*, ecc.)" (p. 106).

Dall'altra parte del fronte analoghi toni ricorrono sulle riviste del DÖAV, che negli anni del dopoguerra daranno

largo spazio ai temi del revanscismo nostalgico: le montagne perdute, i rifugi passati al CAI e ribattezzati con nomi italiani, la sofferenza delle popolazioni alpine sotto il giogo italiano, ecc. Proprio le conseguenze della guerra favorirono una svolta estremista in seno al DÖAV, con il predominio dei rappresentanti delle tendenze *völkisch*, l'ideologia a base di nazionalismo, populismo e razzismo che costituì il principale retroterra culturale del nazismo. Mestre dedica ampio spazio alla diffusione dell'antisemitismo all'interno dell'associazionismo alpino austro-tedesco, una tendenza che affondava le sue radici negli ultimi decenni dell'800. Non sorprende così leggere che il divieto di iscrizione per gli ebrei venne adottato dalla "Sezione di Vienna" – uno dei vari club aderenti al DÖAV – già nel 1905 e che nei primi anni Venti numerose furono le associazioni che facevano capo al DÖAV, specie austriache, a inserire nei loro statuti provvedimenti simili, in largo anticipo rispetto all'espulsione degli ebrei dai club tedeschi (1933, dopo l'ascesa al potere del nazismo) e italiani (1938, anno delle leggi razziali fasciste). Di particolare interesse anche la vicenda della sezione *Donauland*, costituita dagli alpinisti ebrei espulsi dalle altre associazioni, che arrivò a contare 3400 membri nel 1923 ed era una delle sezioni più numerose del DÖAV, almeno fino al 1924, quando sulla spinta delle sezioni dominate dagli elementi *völkisch*, la *Donauland* venne espulsa dal DÖAV. Vivrà come club autonomo fino al 1938, anno del suo scioglimento d'autorità in

seguito all'*Anschluss* dell'Austria alla Germania.

Altra esperienza significativa, e numericamente tutt'altro che marginale, in contrasto con le tendenze dominanti fu quella dei *Naturfreunde* (amici della natura), movimento sorto a Vienna alla fine dell'800, che reclutava buona parte dei suoi membri nel movimento operaio ed era portatore di una visione internazionalistica dell'alpinismo. I *Naturfreunde*, che privilegiavano le attività escursionistiche e la costruzione di rifugi in bassa e media montagna per favorirne la frequentazione da parte di ampi strati di popolazione, dopo aver raggiunto un notevole sviluppo negli anni precedenti la Grande Guerra, furono oggetto di ostracismo da parte del DÖAV nel dopoguerra (venne perfino impedito ai soci l'accesso ai rifugi del DÖAV) e subirono lo scioglimento nel 1933 in Germania e l'anno seguente in Austria, nell'ambito di un'ondata repressiva contro il movimento socialista e le sue espressioni associative.

Se *Donauland* e *Naturfreunde* furono testimonianza della possibilità di alternative, Mestre sottolinea che di fatto non riuscirono ad incidere più di tanto sull'immagine dell'alpinismo, i cui contorni vennero piuttosto disegnati dalle élite dei grandi club alpini. Proprio alle loro vicende sotto i regimi totalitari l'autore dedica largo spazio. Fascismo e nazismo, infatti, utilizzarono lo sport sia come veicolo di propaganda sia come mezzo per formare, fisicamente, moralmente e ideologicamente le nuove leve, identificando lo sportivo con il combattente. Le attività sportive vennero inquadrare in organismi statali o parastatali, cui dovettero far capo gli stessi club alpini, che si trovarono così a svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione dei rispettivi regimi. Mestre individua, al di là delle intenzioni e del reale sentire dei singoli alpinisti che si resero protagonisti delle ascensioni di maggior risonanza, le principali caratteristiche dell'alpinismo nei regimi totalitari in una visione dell'alpinismo intrisa di valori nazionalistici e razzisti, nell'esaltazione del rischio e della sfida alla morte tipica dell'alpinismo eroico, nell'amplificazione della competizione tra alpinisti di diverse nazioni e il loro sfruttamento a fini propagandistici tramite i mezzi di comunicazione (si pensi alla famosa corsa alle grandi pareti nord e alla tragedia dell'Eiger).

L'ultima parte del lavoro dello storico francese riguarda la transizione del secondo dopoguerra, tra elementi di continuità (non pochi dirigenti del periodo fascista o nazista rimasero al vertice delle associazioni alpine) e di rinnovamento, tanto negli uomini quanto nelle strutture associative, ma – avverte Mestre – una vera e propria rottura avverrà solo più tardi, quando nuovi modi di andare in montagna e nuove concezioni dell'alpinismo determineranno una svolta radicale.

La lettura de *Le Alpi contese* toglie ogni illusione, a quanti ancora le avessero, sulla presunta neutralità dell'alpinismo – inteso come movimento sportivo, sociale e culturale – rispetto ai contesti storici e politici in cui è inserito, ci fa capire come il rispetto della dignità umana e dei diritti dell'altro non sia frutto spontaneo di una supposta fratellanza alpina, ma conquista faticosa e sempre esposta al pericolo di essere messa in discussione dalle ideologie e dai poteri dominanti, e ci ammonisce a camminare tra i monti godendoci la natura, ma con gli occhi bene aperti.



Monte Coglians da Est

Novità in libreria

Scusa, Manuela

di RUDI VITTORI

È domenica mattina, quando passo a casa di Marko per ritirare il mio sci estremo, di Mauro Rumez, libro edito da Nordpress nella sua collana Campo Base, che dovrò recensire.

Rimango male appena me lo dà in mano, accarezzo istintivamente la copertina, come fosse un libro scritto da me, lo tocco, ma da subito capisco che qualcosa non va.

Marko è assonnato, mi offre un caffè, ma purtroppo, ormai, anche le domeniche hanno le ore contate e, richiuso il bavero della giacca, mi butto per le scale ad incontrare questa freddezza, ma soleggiata giornata di fine novembre.

A casa, davanti al camino acceso, leggo il libro tutto d'un fiato, ma al contrario di quanto mi succede sempre, tendo a ritornare spesso sulle splendide immagini raccolte nel sedicesimo centrale, più che a ritornare sulle frasi scritte.

La prefazione di Spiro Dalla Porta è onesta, ma niente di più.

I vari racconti si susseguono, portano la mente a vagare in canali ghiacciati, su pareti solari, sembra di sentire il rumore delle lamine che incidono la neve dura del pendio.

Eppure c'è qualcosa. Qualcosa che non va.

Rileggo alcuni passi. La prosa non mi convince, non riesco a trovare quello che cercavo. Quello che mi aspettavo di trovare.

Alla fine, in fondo al libro, la testimonianza di Manuela. Eh sì, questa mi prende, sento lo stomaco che si contrae, sento le lacrime che mi scendono dagli occhi. Ecco cos'era. Questa ultima pagina è stata scritta col cuore, le altre col computer.

In questa pagina trovo finalmente il Mauro Rumez che conosco: "...con lui mi intrattenevo in lunghe conversazioni, affascinata dal suo modo di essere senza falsi atteggiamenti e indipendente dalle aspettative altrui: vero e libero...".

Quel Mauro che scendeva pareti impossibili solo perché "... è bello e mi

fa star bene". Richiudo il libro, lo guardo, lo soppeso, lo tocco: Mauro si meritava di più.

Scusami Manuela, so che tutti noi ti dobbiamo ringraziare per quanto tu hai fatto per far uscire questo libro. Grazie per questa tua prova d'amore, se mai ce ne fosse stato bisogno, grazie per esserti impegnata affinché il nome di Mauro non finisse nell'oblio.

Spiace però rendersi conto che a ricordare questo ragazzo che ha dato la propria vita allo sci estremo ci siano queste poche pagine, in un volumetto editorialmente povero, con un editing attuato sui suoi scritti che rovescia completamente la sua immagine, la sua figura.

Mauro, almeno per quanto io l'ho conosciuto, non è quel superbo supereroe che traspare tra le righe del testo.

È sufficiente andare a rileggersi interviste che ha rilasciato, oppure l'articolo apparso sulla Rivista della Montagna, nel quale raccontava l'avventura alla West Rib del Denali, per capire che i suoi appunti sono stati stravolti, i suoi scritti ritoccati, enfatizzati, caricati di pathos. Un pathos che non era parte di Mauro, sempre così semplice nel descrivere le proprie imprese.

La grandiosità di Mauro stava, a mio avviso, nel non rendersi conto di quanto grandi esse fossero.

Quando mi raccontò della sua discesa (di allenamento!!!) dalla Est del Cervino, era come se mi raccontasse di una sciata sui campetti di Valbruna.

Quando parlava della sua caduta nel crepaccio in Nuova Zelanda, sembrava che raccontasse di come aveva cambiato la gomma bucata dell'automobile.

Per lui era tutto normale. Praticare lo sci estremo era soprattutto gioia, e la grande testimonianza di questo libro sta sempre nell'ultima pagina, nell'ultima frase scritta da Manuela "... se ne è andato mentre viveva uno dei suoi momenti, pieni di luce, lassù nei luoghi che prediligeva. Mi ha lasciato dentro, incredibilmente bella e forte, la certezza dell'amore".

Visti al cinema

La banalizzazione del male

di MARKO MOSETTI

Leggio in uno dei tanti, troppi sondaggi che il nostro tempo ci propina che il 70% dei giovani italiani rimane indifferente alla parola Vajont, che non sa collocarla, che non è capace di spiegare a cosa si possa riferire. Sarebbe il benvenuto allora il Vajont di Renzo Martinelli, con il gran battage pubblicitario per l'uscita del film, con la prima proiezione fatta sulla tristemente famosa diga, con le piene pagine dei quotidiani e il successo di pubblico, e di incassi, nei cinema del triveneto soprattutto.

Sarebbe il benvenuto, se. Se non fosse arrivato dopo il monologo - atto d'accusa di Marco Paolini, efficace nella cruda e nuda sequenza di parole, dati e date, persone e luoghi, molto più dei miliardari e decantati effetti speciali del film. Se non fosse arrivata dopo, qualche decennio dopo, una pletora di films catastrofici hollywoodiani che hanno assuefatto e addormentato il pubblico delle sale cinematografiche tra inferni cristallini e pirana famelici, candide valanghe e, appunto, dighe che si rompono. Ma, si obietterà, il Vajont è realtà, è storia, è tragedia vera. Appunto, è talmente realtà, talmente storia, talmente sangue e lacrime che nello stesso tempo è nella cruda semplicità degli eventi l'archetipo della catastrofe e, in questo caso, dei film catastrofici.

Gli ingredienti ci sono tutti, e tutti nei loro posti precisi: i buoni, i cattivi, gli avidi, gli ingenui, i pentiti e la storia d'amore.

Questo è il guaio della storia della tragedia di Vajont, è una sceneggiatura

da colossal bella e pronta e altri l'hanno già sfruttata cambiando location e personaggi. Chi vede il film di Martinelli e non sa che Erto, Casso, Longarone sono luoghi reali e i loro abitanti sono state persone vive, può pensare all'ennesima e fuori tempo produzione catastrofica.

È per tutte queste ragioni che Vajont non mi è piaciuto.

E non mi è piaciuta ancora la regia, la sceneggiatura, i personaggi tagliati con l'accetta, la direzione di un cast d'attore di valore assoluto assolutamente deficitaria, che in alcune scene sfiora nel patetico se non nel ridicolo.

È triste constatare come venga sottovalutato, dagli autori stessi soprattutto, il potenziale del cinema di denuncia sociale oggi in Italia. Un filone che pure in tempi passati aveva offerto ottime prove. Ma i tempi erano altri. Oggi a volte sembra che ci si accontenti di proporre in qualche maniera un'idea che ricordi i fatti e ci si dimentichi di tutto il resto, dalle verità storiche all'intelligenza dello spettatore.

Alla fine la figura migliore del film la fa Mauro Corona, e non lo dico per l'amicizia che Mauro mi concede, ma perché appare sicuramente la più reale, sia quando fa la parte dell'oste senza scrupoli e con tanto pelo sullo stomaco sia soprattutto per l'emozione, uno dei rari momenti del film, che procurano le due sue statue che in qualche maniera recitano anch'esse. Ma, ed è l'ultima occasione persa dal regista per non fare troppe figuracce, i titoli di coda scorrono senza nemmeno una segnalazione. E lo spettatore se ne va con quest'ulteriore amarezza. Peccato.

Il 2001 del "Monte Sabotino"

di RUGGERO DELLA TORRE

Il pensiero e il ricordo di noi del "Monte Sabotino" vanno al collega e caro amico Nino Mattioli che quest'anno ci ha lasciato. In ogni momento di lui abbiamo apprezzato la simpatia e l'arguzia, la dedizione e la grande disponibilità. Sempre attento e capace, appassionato ed entusiasta, per tanti e tanti anni è stato una presenza fondamentale, un valido aiuto per la preparazione tecnica del Coro e per il suo equilibrio. Entusiasta, sempre signorile e cordiale, punto di riferimento certo per tutti.

Veniamo ora all'attività del Coro, come sempre intensa. Da rimarcare due occasioni soprattutto, tra le tante che ci hanno visti impegnati, particolarmente significative nella loro diversità: la trasferta in terra d'Abruzzo e la Rassegna Corale Internazionale del Millennio.

In luglio il coro si è recato in provincia di Teramo, a Cortino, comune composto da 19 frazioni per un totale, pensate, di ben 876 abitanti (!), sparse su di un magnifico altipiano all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga. Il Coro ha tenuto colà tre concerti ed ha goduto, assieme agli amici e soci che l'hanno accompagnato, della stupenda accoglienza degli ospiti abruzzesi e della grande bellezza dei luoghi. In definitiva questa trasferta è apparsa a tutti una vera e propria escursione CAI, in località tutte oltre i mille metri, con la partecipazione ad una marcia non competitiva (splendidi risultati dei goriziani) e un'escursione al rifugio Bilanciere che per l'occasione veniva riaperto ed inaugurato.

Grande è stato l'impegno profuso nel progettare ed organizzare la Rassegna Corale Internazionale del Millennio, tenuta sabato 6 ottobre, con la partecipazione dei cori "Tita Copetti" di Tolmezzo, "Alpes-CAI" di Oderzo, "Lienzer Saengerbund 1860" di Lienz (A) e "Lubnik" di Škofja Loka (SLO). Il "Sabotino" ha iniziato presentando "Un cuore grande", brano dedicato a Gorizia per l'occasione, di F. Toriggia e A. Princis, adattamento testo e musica di Umberto Perini. La serata è stata coronata da grande successo; è stata veramente il modo migliore per celebrare il Millennio, e l'entusiastico riscontro da parte del pubblico e dei cori ospiti fa non a torto pensare che la stessa Città di Gorizia vi abbia fatto un'ottima figura.

Buon Natale e felice 2002 a tutti dal Coro "Monte Sabotino".



Planina Zapleč (Caporetto)

Come i lettori ormai sanno, l'attività del gruppo speleologico nel corso di quest'anno è stata in gran parte assorbita dagli sforzi profusi nel portare a termine la pubblicazione di un volume sulla speleologia urbana, presentato l'estate scorsa con il titolo "Gorizia sotterranea" in una gremita e afosa Sala del conte in Castello.

Le attività di routine hanno visto comunque il consiglio direttivo neoeletto, in carica dal primo gennaio, impegnato nell'organizzazione delle varie manifestazioni tradizionali previste dal programma annuale, con attenzione peraltro al mondo speleologico extra-regionale, partecipando alle riunioni indette dalla Federazione Speleologica Isoncina e dalla Federazione Regionale di Speleologia.

L'attività di ricerca incentrata solitamente nei primi mesi dell'anno, per ovvie ragioni di opportunità e comodità negli spostamenti all'interno della bosaglia carsica, è risultata alquanto ridotta e si contano solo alcune uscite in grotta. Fra le altre cose, il giorno 18 marzo si è tenuta un'iniziativa parzialmente all'esterno e in parte a tavolino, avente come epicentro Casa Cadorna, rivolta ai giovani allievi dell'ultimo corso, incentrata sull'uso della strumentazione per il rilievo in grotta.

Una manifestazione particolare ha visto per la prima volta la collaborazione del gruppo con la Croce Rossa Italiana, in occasione del X° Concorso Regionale di Primo Soccorso per Volontari, svoltosi a Gorizia il 20 maggio. Sparsi nella città vi erano giudici, truccatori/trici, direttori di scena e naturalmente attori, in 10 postazioni diverse ognuna con la propria situazione di emergenza. I gruppi concorrenti erano chiamati nello spazio di 8 minuti ad intervenire nella maniera più opportuna per soccorrere gli infortunati. Nel nostro caso si è trattato di inscenare la simulazione di un incidente, occorso a una squadra di lavavetri. All'uopo è stata predisposta una scaletta speleo e attrezzata una discesa su corda calandosi da un muretto in corrispondenza dell'edificio dell'ex Provveditorato agli Studi in Via Leopardi. Abbiamo inoltre contribuito con materiali ed accorgimenti, nella "scena" allestita presso la Valletta del Corno che simulava un incidente di paracadutismo nel quale due persone rimanevano impigliate fra i rami degli alberi. Tornando alla "nostra scena", il manipolo di aspiranti volontari del soccorso che di volta in volta sopraggiungeva si trovava di fronte a uno scenario del genere: un infortunato con corpo estraneo in volto (un triangolino di plastica molto verosimile ed impressionante che sporgeva da una fronte sanguinante), un disturbatore o "impanicato" che ostentava estrema agitazione monopolizzando l'attenzione e gran parte delle energie della squadra di soccorritori, una persona stesa a terra con la mano gonfia alcuni metri più sotto, mentre il suo collega provvisto di imbrago sostava appeso in corda; più in disparte un ulteriore "attore" del soccorso speleologico poteva intervenire per contribuire al recupero dei feriti; in un'occasione è stato, invece, scambiato per un infortunato e non è stato creduto: cosicché è stato steso forzatamente e tenuto sotto rigido controllo con ripetuti controlli e misurazioni per otto lunghi minuti: che sofferenza! L'improvvisazione e la concitazione della scena hanno fatto sì che ciascuna "sceneggiata" rappresentasse qualcosa di originale contribuendo a spezzare la monotonia legata alla ripetitività degli eventi. A fine giornata eravamo tutti (sia

Gruppo Speleo Non solo grotta

di LUIGI BARBANA



Sardegna. Grotta del Bue Marino

attori che volontari) "cotti", ma contenti.

La tradizionale gita sociale, pur tra mille difficoltà organizzative dovute all'improvvisa indisponibilità di guide speleologiche locali, con conseguente incertezza che ha indubbiamente pregiudicato un'adeguata diffusione informativa, ha avuto luogo il giorno 17 giugno; la partecipazione è stata scarsa rispetto ad alcuni periodi del passato coinvolgendo una ventina di persone in tutto, che comunque hanno manifestato grande entusiasmo lungo un percorso che proponeva la rivisitazione di un passato scenario di guerra da Brestovizza all'Hermada (SLO) comprendendo la visita di grotte e cannoniere. Si è così discesi nella cosiddetta "grotta presso Valle di Brestovizza" o "Jerihovica", ci si è soffermati presso gli ingressi delle postazioni di cannoniere dei polacchi e la più famosa Moritz, salendo poi su una delle cime del complesso dell'Hermada per visitare la "Grofova Jama" (grotta del conte) famosa soprattutto in passato con il nome di Grotta del fuoco per ovvie ragioni militari; infine ci si è arrampicati sulle pietraie di un antico castelliere.

A fine giugno un gruppetto di soci, con la collaborazione del gruppo speleo di Cagliari, hanno disceso alcune grotte in Sardegna nella zona del Supramonte (Nuoro), caratterizzate da ambienti ricchi d'acqua, con l'ausilio di mute e canotti. Una delle mete più ambite era rappresentata dalla grotta di "Su Bentu" (o "Su Ventu"), la famosa "grotta del vento". Da Su Gologone, zona di risorgiva a pochi chilometri dal paese di Dorgali, una strada dapprima asfaltata, poi sterrata, risale di quota lungo un versante dal quale si domina il lago Cedrino per poi scendere verso sud in un ampio pianoro pascolivo. Dopo un po' si incontra sul fianco sinistro della strada il rifugio del gruppo speleologico nuorese, quindi proseguendo si raggiunge una sorta di centro visite dove si parcheggia l'automobile: da qui in pochi minuti a piedi si può accedere alla grotta di "Sa Oche" il cui ingresso si staglia alla base di un paretone roccioso: la prosecuzione all'interno è però breve e

condizionata dalla presenza di un sifone d'acqua. Per entrare a "Su Bentu", posta più in quota, necessita invece avere le chiavi per aprire un cancelletto dal quale spira una grande corrente d'aria. La "tortura" maggiore, all'esterno, sotto il calore della giornata estiva, consiste nell'indossare la muta, poi sopra la tuta, quindi l'attrezzatura e finalmente, gocciolanti di sudore, trovare il primo refrigerio nell'antro della grotta. Una fettuccia penzolante permette di raggiungere il cancelletto di cui si è detto: attraversato il cunicolo iniziale, si scende su corda in una sala più ampia, poi un altro attraversamento stretto, una risalita breve, ma un po' scomoda, fino ad arrivare al "secondo vento". Fa ancora piuttosto caldo e non si vede l'ora di raggiungere il primo laghetto per una piacevole immersione con la scusa di rabboccare il livello dell'acqua nella carbura. La linea di faglia sopra le proprie teste è evidente e si scende a ridosso della parete fra blocchi di pietra. Raggiunto l'agognato primo laghetto si prosegue lungo il ramo dei laghi: ce ne sono una trentina! Una breve sosta per cibarsi ci riserva un'amara sorpresa: è entrata acqua nel bidone a tenuta stagna, ma la cosa si rivela meno grave del previsto; le merendine galleggiano, è vero, ma non sono compromesse e poi tanto vale mangiarle tutte prima che si rovinino! Il rientro, fermandosi qua e là per scattare qualche foto, ci vede piuttosto rilassati e ci sbizzarriamo con qualche tuffo spettacolare sguazzando da un laghetto all'altro. All'uscita, la felicità si spegne per un attimo nell'affrontare il doloroso rito della spogliazione con la tormentata estrazione della muta, per ricomparire però subito dopo.

Un'altra grotta affascinante con la quale ci siamo confrontati è quella del "Bue marino", caratteristica per essere raggiungibile via mare con un "barcone" dal porticciolo di Cala Gonone. La prima parte, resa accessibile anche ai turisti, propone ampie zone lacustri con commistione di acqua salata e acqua dolce nella cui limpidezza si specchia la maestosa rocciosità della grotta. Al termine della parte turistica si gonfiano i canotti, si indossano le mute e si ottimizza la

distribuzione dei materiali nelle sacche stagne. Ci si immerge progressivamente provando sensazioni nuove e speciali, mentre la fiamma della carbura si alza vistosamente. Chi ha le pinne è avvantaggiato, per lo meno nel primo tratto, costituito da un lago lungo ca. 400 metri. Si attraversano poi altri specchi d'acqua alternati da tratti intermedi a piedi, mentre il paesaggio è dei più svariati passando dalla roccia alla ghiaia, a depositi sabbiosi; il percorso risulta comunque sempre ampio e agevole. Di incommensurabile bellezza si incontrano alcune concrezioni; una in particolare lascia incantati: si tratta di una sorta di "fungo" composto da eccentriche dal colore bianchissimo e da "spaghetti" in tutte le direzioni e di tutte le forme. In queste condizioni ci si dimentica del tempo: per fortuna il capogita, Marcolino, sollecita il rientro per non rischiare di perdere l'ultimo barcone della giornata. Riapprodati alla baia di Cala Gonone ci viene proposto dagli "speleo" di Cagliari un "merendino"; dagli zaini escono leccornie e pietanze in abbondanza: dal salame, ai formaggi, alle lumache, per non parlare del buon vino, svariata frutta e dolci, prima di assaporare un bicchierino di "mirto" digestivo.

Di difficile impresa, non tanto per problematiche tecniche legate alla progressione ipogea, ma per la complessità di individuazione del sito, si è rivelata la ricerca, non accompagnati dagli "speleo" locali, della grotta "Donini". La carenza di indicazioni e segnaletica, anche se per tanti aspetti non è assolutamente un fatto negativo, accompagnata da continui bivvi in un paesaggio affascinante pur nella sua maestosità, che prevede ca. 40 minuti di avvicinamento in auto e altrettanti a piedi comporta continuamente meccanismi di prove ed errori correlati ad altrettante illusioni e disillusioni. E' così che "sprechiamo" un pomeriggio per l'individuazione dell'ingresso rimandando la discesa al giorno successivo. Disceso un primo pozzo, ci si cala lungo una successione di marmitte, prima di armare uno scivolo roccioso che immette direttamente in un ampio fiume d'acqua sotterranea. La temperatura dell'ambiente appare più fredda rispetto alle altre grotte visitate; perciò si nuota con regolarità e brevi soste. Si prosegue agevolmente fra laghi d'acqua e salti di roccia superabili con calate in corda doppia, tentando appena possibile di scattare qualche foto. L'ultima parte della grotta assume una conformazione a meandro prospettando due modalità



Grotta Due Piani, 25 novembre 2001

di uscita: o in parete (salto di ca. 30 metri) o risalita su corda con successivo aggiramento di un costone roccioso prima di raggiungere un comodo sentiero di rientro.

L'attività estiva in Canin è stata alquanto limitata con qualche uscita finalizzata alla ricerca di ulteriori prospezioni interne al "112", la conclusione del rilievo e il disarmo della stessa grotta.

Varie vicissitudini in fase preparatoria hanno poi pregiudicato lo svolgimento del corso autunnale di introduzione alla speleologia. L'indisponibilità di personale istruttore all'interno del gruppo ha richiesto un particolare sforzo per sopperire alla mancanza della figura del direttore del corso. Cosicché, una volta individuato un direttore esterno (istruttore di speleologia triestino) ed ottenute la disponibilità, predisposti i formulari per l'assenso all'esecuzione del corso, stampati i pieghevoli promozionali, è intercorso pochissimo tempo fra la distribuzione stessa e i termini di iscrizione. Del problema della carenza di istruttori all'interno del gruppo, venutosi progressivamente ad aggravare, tant'è che tuttora il gruppo vanta solo due abilitati, bisognerà necessariamente tenere conto in un prossimo futuro. Si prospetta, infatti, di recuperare la programmazione del corso nella prossima primavera.

L'occasione che recentemente ha richiamato la partecipazione collettiva del gruppo è stata la tradizionale S. Messa in grotta giunta quest'anno alla 38-esima edizione e svoltasi, come ormai consuetudine, nell'Antro di Casali Neri a S. Michele del Carso; la collaborazione fattiva di diversi soci ha permesso la piena riuscita (sotto vari punti di vista) della manifestazione che, malgrado le condizioni meteo piuttosto incerte, ha fatto registrare nel libro delle presenze la firma di ben 285 partecipanti. Gli amici del Coro Monte Sabotino hanno, inoltre, svolto un programma canoro più ricco del solito, approfondendo il loro armonico condensato di suoni che trasmettono intense emozioni nel suggestivo ambiente di grotta.

Un evento particolarmente toccante ha suggellato la fine della cerimonia religiosa, officiata da don "Beppino" Baldas coadiuvato da don Maffeo Zambonardi. Quest'ultimo, da sempre figura carismatica e indissolubilmente legata alle Messe in grotta, avendole presenziate fin dall'inizio, ha voluto, in occasione del quarantennale di vita del Gruppo Speleo Bertarelli, fargli dono del proprio altare da campo al quale risulta affettivamente legato da sessant'anni, allorché in qualità di cappellano dava conforto religioso alle truppe sul fronte. Emotivamente onorati per il gesto di grandissimo valore storico e umano, ci premureremo della custodia dell'altare nonché della prosecuzione del suo tradizionale impiego in occasione della S. Messa in grotta confidando naturalmente nella presenza di don Maffeo.

Domenica 25 novembre l'ultima iniziativa di promozione ed avvicinamento alla pratica speleologica, aperta a tutti, ha visto la partecipazione nell'arco della giornata di una decina di persone che per la prima volta hanno provato ad indossare un imbrago e familiarizzato con l'attrezzatura speleologica, cimentandosi in una o più discese e risalite in grotta. Per l'occasione è stata scelta la "grotta due piani" a metà strada fra le località di S. Martino e S. Michele del Carso, offrendo a partecipanti e curiosi una fetta di salame con formaggio e un buon bicchiere di vino.

Vita sezionale

Un secolo di istanti

di PAOLO GEOTTI

Non è la prima volta che la Sezione organizza una retrospettiva fotografica della propria attività. L'ultima, che molti ben ricordano, era stata allestita nella sede sociale di via Rossini, in occasione della ricorrenza centenaria della sezione nel 1983. Si tratta comunque di un'iniziativa di molto impegno che però consente di offrire al più vasto pubblico un punto di osservazione amplissimo della vita sezionale, in una forma interessante e piacevole.

La Mostra Fotografica del Millenario di Gorizia, ovvero 100 anni di fotografia in montagna 1901-2001. I Goriziani in montagna, la montagna dei Goriziani è stata inaugurata di fronte a un folto pubblico sabato 17 novembre presso la Sala Mostre dell'Auditorium della Cultura Friulana di via Roma 5 a Gorizia. Inserita nel vasto programma di iniziative predisposte dal Comune di Gorizia per celebrare l'evento millenario, la

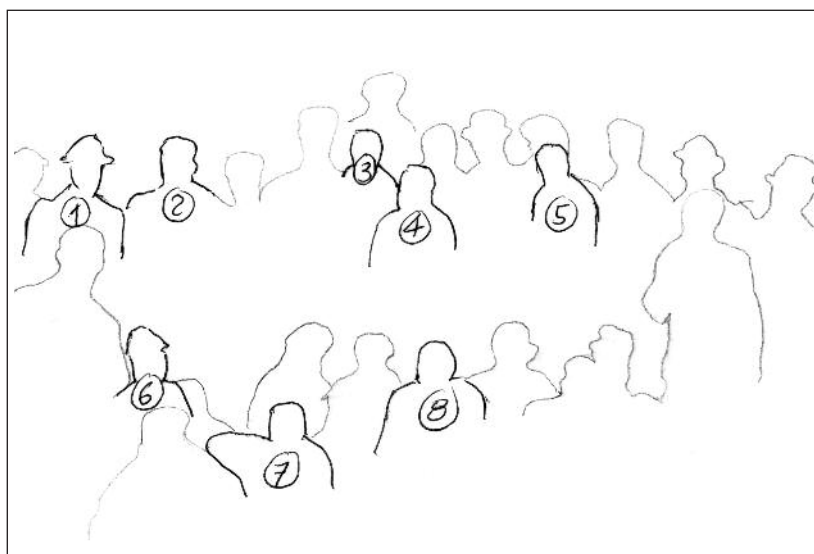
manifestazione era stata approvata dal Consiglio Direttivo sezionale su proposta di Benito Zuppel, al lavoro paziente del quale si deve poi tanta parte della sua realizzazione. Con la preziosa fattiva collaborazione di Carlo Tavagnutti e l'apporto di moltissimi soci entusiasti, che hanno messo a disposizione il loro archivio di immagini alpine, si sono potute confezionare 260 fotocopie ingrandite, riprodotte i fatti e le persone che hanno animato la montagna dei goriziani in questi 100 anni.

L'estatica attenzione e l'attenta ricerca di volti noti, che i visitatori hanno espresso nelle due settimane di apertura, resteranno l'emblema più significativo di un successo esaltante. Centinaia di persone infatti hanno sottoscritto il libro delle presenze e partecipato al referendum per la scelta delle tre foto più belle, tra i 60 ingrandimenti da diapositive a colori esposti nella seconda sezione della mostra.

Non personaggi ma paesaggi e montagne questa volta, solo per un'estasi di purezza assoluta, prima di lasciare una sala piena sia pure di sole immagini, vive però e vissute dalle migliaia di goriziani che la sezione ha condotto in montagna nei suoi quasi 120 anni di attività.

Ai goriziani quindi, protagonisti delle immagini e visitatori della mostra, va dedicata l'enorme soddisfazione dei dirigenti sezionali per questa bella dimostrazione di attaccamento al sodalizio e alle sue tradizioni. La premiazione delle foto scelte dal pubblico sarà abbinata alla serata conclusiva di Montifilm "Immagindiaro", quella degli auguri per intenderci!

Apositi album poi saranno disponibili in sede, con la raccolta di tutti i documenti fotografici esposti, per la consolazione di ritardatari e ... ripententi.



Na Logu,
Val d'Isonzo,
12 agosto 1920

- 1) Nino Paternolli
- 2) Ervino Pocar
- 3) Ugo Massi
- 4) Maria Diblas
- 5) Valentino Paunne
- 6) Silvio Rubbia
- 7) Carolina Furlani
- 8) Col. Tessitore

Sci alpinismo

Emozioni fuori di pista

di FABIO ALGADENI

Grande stagione ski-alp quella che ci siamo lasciati alle spalle! Favoriti da buone condizioni e buon innevamento abbiamo iniziato a dicembre con nevi farinose, la mitica e agognata "polvere", e abbiamo smesso a giugno sulle alte nevi primaverili trasformate dal sole.

Per il gruppo scialpinistico un attivo di trenta uscite, e non è poco!

Inoltre la bella trasferta in Marocco, sui monti dell'Alto Atlante, con un bel gruppo di 14 sciatori. Abbiamo raggiunto quattro cime sopra i 4000 metri e due di queste le abbiamo discese con gli sci. Bellissimo e inusuale: vedere il deserto dall'alto di una montagna di 4165 metri.

Un bel ricordo e la bella sensazione di un gruppo affiatato.

Ma parliamo del futuro, parliamo di programmi per la stagione che sta per iniziare.

Innanzitutto il corso di introduzione allo sci-alpinismo in programma per gennaio e febbraio 2002, organizzato in collaborazione con la guida alpina Carlo Gasparini, per imparare la sicurezza e ciò che serve dello sci da un professionista della montagna fortissimo free-rider.

Raccogliamo già adesioni e cer-

chiamo addetti. Invitiamo tutti coloro che desiderano assaporare l'incantesimo dello sci a contatto con la natura, che vogliono vivere la solennità dei grandi spazi bianchi, che vogliono sentire "il grande silenzio bianco", ad avvicinarsi a questa stupenda disciplina che è lo sci-alpinismo. Vi invitiamo allo sci fuori pista, lontano dalle piste battute e dalla loro congestione. Se sapete sciare e siete stanchi della ressa sulle piste con la neve artificiale, fate un bel gesto: andate fuori, andate fuori pista.

Venite a pestar neve in alto, solitari, venite a scivolare sulla neve tra gli alberi, venite a sciare dalle cime, o anche solo da una sella per restare lì, a sentire il vento sulla neve, nel silenzio, nel "grande silenzio bianco".

Vi aspettiamo.

E aspettiamo la neve, e quando arriverà prenderemo i nostri sci e andremo in alto, per poi scendere liberi, magari impastandoci in qualche ruzzone disastroso, ma pur sempre soddisfatti.

Programmi di uscite non ne facciamo per ora, dipenderà dalla neve e dalle condizioni ambientali, ma siamo certi che andremo. In alto, nel bianco, nella neve vergine, nel "grande silenzio bianco".

Nuovi vertici

Nell'Assemblea sociale di fine novembre uno dei punti più importanti dell'ordine del giorno era costituito dal rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2002-2004.

Concluse le procedure elettorali sono risultati eletti al Consiglio Direttivo Fabio Algadeni, Mario Borean, Paolo Cettolo, Gianluigi Chiozza, Roberto Fuccaro, Lino Furlan, Paolo Geotti,

Franco Seneca e Benito Zuppel.

I nuovi Revisori dei conti sono Giancarlo Ceriani, Manlio Miniussi e Alba Suzzi; revisore supplente Paolo Danelon.

Il Collegio dei probiviri è così composto: Bartolomeo Curatoli, Alvise Duca, Carlo Tavagnutti; supplente Dario Olivieri.

A tutti gli eletti un augurio di buon lavoro.

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

Siamo già alla fine dell'anno e la Sezione sta raccogliendo gli ultimi risultati della sua attività. Nell'Assemblea di fine novembre abbiamo fatto il punto sulla situazione. Abbiamo appena concluso una interessante e soddisfacente esperienza: quella della Mostra fotografica "Goriziani in Montagna". Interessante perché essa ha offerto ai Soci e ai nostri concittadini uno scorcio della vita sezionale e un po' la sua memoria storica, soddisfacente perché l'iniziativa, adeguatamente pubblicizzata, ha avuto un positivo riscontro nel notevole afflusso di visitatori, soci e non soci. Gradita ed apprezzata è stata la presenza, all'inaugurazione dell'esposizione, dell'Amministrazione comunale, tramite l'assessore Coana, ma soprattutto quella di molti ex soci che ci hanno fatto rivivere le foto esposte, contribuendo a mantenere il filo della continuità tra i tempi di oggi e quelli che sono quasi parte ormai di una nostra piccola 'leggenda metropolitana' sezionale. Le difficoltà che si sono presentate nell'organizzazione della Mostra sono state di non poco conto e dobbiamo il loro superamento alla buona volontà e competenza di Benito Zuppel e Carlo Tavagnutti. Montifilm, l'altra importante manifestazione, già alla sua 9° edizione, è al giro di boa e si concluderà con la Serata del Socio ed il resoconto fotografico di Immagindiaro; nell'occasione ci sarà la premiazione delle tre migliori fotografie presentate alla Mostra fotografica. Tra gli argomenti portati all'Assemblea ci sono state le relazioni sull'attività svolta; tra queste quella su Montikids che ha avuto un notevole seguito sia di giovani che di familiari, tanto da richiedere per il prossimo anno una strutturazione diversa. Si formeranno infatti due gruppi articolati su due diverse fasce di età per facilitare e rendere più omogeneo lo svolgimento sia della parte didattica

che di quella sul terreno. L'attività nel suo complesso sarà coordinata da Andrea Luciani, neo Accompagnatore di Alpinismo giovanile, coadiuvato in ciò da Giovanni Penko. Le iscrizioni per il 2002 si sono già chiuse ed i Soci per quest'anno sono circa 1300; nel frattempo si sono aperte quelle per il 2002. L'anno che verrà riveste per il CAI particolare importanza essendo stato dichiarato dalle Associazioni alpine "Anno delle Montagne" e vedrà numerose manifestazioni soprattutto a livello regionale, ma anche sezionale. Tra le particolari ricorrenze che ci hanno accompagnato alla fine dell'anno ricordo la Cena sociale e la premiazione dei Soci cinquantennali e venticinquennali che sono stati festeggiati alla conclusione della Messa di chiusura celebrata nella chiesetta del Preval e all'Assemblea. Un sentito ringraziamento lo rivolgo a don Maffeo Zambonardi e a don Giuseppe Baldas, che, da sempre l'uno e da qualche anno l'altro, ci accompagnano nelle importanti ricorrenze della Sezione con grande disponibilità. Un'ultima notizia, e certo non la minore, è quella del rinnovo del Consiglio Direttivo, che è stato eletto nel corso della recente Assemblea per il triennio 2002/04, e inizierà il suo lavoro a gennaio. Abbiamo ancora solo un'occasione di incontro per rinnovarci gli auguri per le imminenti Feste Natalizie: la serata di Immagindiaro. Un arrivederci quindi e un augurio di Buone Feste da parte mia e di tutto il Consiglio Direttivo!

Euro iscrizioni

Sono aperte le iscrizioni per il 2002. I canoni sociali sono rimasti sostanzialmente invariati, salvo gli arrotondamenti derivanti dal cambio Lire-Euro. Le quote per i Soci saranno perciò:

Ordinari	Lire 60.000 - Euro 31,00
Familiari	Lire 30.000 - Euro 15,50
Giovani	Lire 20.000 - Euro 10,50

Come di consueto le iscrizioni si fanno presso la Sede sociale il giovedì dalle 21.00 e, solo fino a tutto marzo, anche il martedì dalle 18.30. Per chi non potesse farlo di persona ci sono a disposizione il c/c postale n. 11588498 ed il c/c bancario 20003515/1 presso la Cassa di Risparmio sede, entrambi intestati alla Sezione. Per i pagamenti, ma solo nei mesi di gennaio e febbraio, si potranno utilizzare entrambe le valute, Euro e Lira.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.
Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.
Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2001.
 Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.



Pascoli innevati nella nebbia